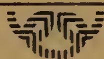
GUGLIELMO KRATZ S. I.
E
PIETRO LETURIA S. I.

INTORNO AL "CLEMENTE XIV" DEL BARONE VON PASTOR

I. - Sull'opera del Pastor
II. - Sulla paternità del volume



ROMA
DESCLÉE E C^I. EDITORI PONTIFICI
Piazza Grazioli, 4 (Palazzo Doria)
1935

GUGLIELMO KRATZ S. I.

E

PIETRO LETURIA S. I.

INTORNO AL "CLEMENTE XIV" DEL BARONE VON PASTOR

I. - Sull'opera del Pastor

II. - Sulla paternità del volume



ROMA

DESCLÉE E C[I]. EDITORI PONTIFICI

Piazza Grazioli, 4 (Palazzo Doria)

1935

AVVERTENZA PRELIMINARE

Le opere importanti di storia hanno la virtù di suscitare dei commenti e anche delle polemiche intorno ai personaggi di cui si narra la vita, o sui fatti in cui tali personaggi ebbero una parte preponderante. E la cosa si spiega molto bene: quelle opere ci riportano per così dire in mezzo agli avvenimenti che narrano, con tutte le ombre di cui erano avvolti e con tutti i disparati apprezzamenti dei contemporanei; fanno rivivere ai nostri occhi quei personaggi che descrivono, con il loro carattere spesso molto complicato e col non meno complicato seguito di simpatie e antipatie che ebbero in vita. E' vero che qualche volta lo storico ha la fortuna di poter gettare sugli uomini e sulle cose tanta abbondanza di luce da togliere ogni dubbio e dissipare ogni controversia; ma questo non accade se non molto di rado, specie quando si tratti di grandi personaggi o di fatti molto importanti nella storia.

A questa che si può dire regola generale non ha potuto sfuggire neppure la grande Storia dei

Papi del Pastor, la quale con la pubblicazione del volume XVI ha avuto testè il suo compimento anche nella veste italiana. Pur riconoscendo tutti generalmente il suo grande valore scientifico, è stata diversamente apprezzata nelle sue diverse parti; e polemiche e contradizioni si sono mosse intorno al carattere e alle geste di Alessandro VI, di Adriano VI, di Paolo IV, Clemente XI e altri.

Uno di questi Papi, la cui personalità è ancora discussa, è appunto Clemente XIV; come pure ancora diversamente apprezzato è il fatto che si può dire centrale del suo pontificato, la soppressione della Compagnia di Gesù. Neppure l'opera del Pastor è bastata a chiarire tutte le questioni intorno a quel fatto ed a precisare i lineamenti della figura dell'augusto Pontefice, in maniera che sia riconosciuta da tutti come rispondente al vero.

Niente di più nobile di queste, diremmo, gare scientifiche, anche quando invadono il campo affettivo, purchè non discendano al passionale; e tutti ci dobbiamo rallegrare che tali questioni vengano trattate sempre più a fondo e chiarite con nuovi documenti.

Nel caso presente, essendosi suscitata qualche polemica, la quale forse potrà sembrare secondaria se si guarda all'intiera opera del Pastor, ma per la storia della Compagnia di Gesù ha un'importanza non trascurabile, ci è parso opportuno di riunire in questo opuscolo alcuni schiarimenti circa i dubbi che si sono mossi sulla posizione di alcuni Padri della Compagnia che hanno collaborato a questo volume, e su alcuni apprezzamenti

che l'eminente storico ha emesso sul Papa Clemente XIV, specialmente intorno alla soppressione della Compagnia; con che rispondiamo anche ad alcune accuse e insinuazioni che in questa occasione sono qua e là spuntate in alcuni scritti recenti.

I termini a cui noi crediamo di poter ridurre la questione sono questi: A richiesta del Pastor, fu messa a sua disposizione per questo volume una collezione di documenti intorno alla soppressione della compagnia di Gesù, parte favorevoli parte contrari, raccolti da vari archivi; ed egli se ne servì indipendentemente da qualunque collaborazione di Gesuiti quanto ai capitoli più importanti ch'egli aveva riservati a se. Per gli altri capitoli chiese ed ottenne la collaborazione di qualche Gesuita, tra gli altri scienziati; ma tale collaborazione non uscì dai limiti che sono già stati chiaramente e specificatamente indicati.

Possiamo dunque e dobbiamo negare che verun Gesuita abbia tentato d'influire sul criterio del Pastor, nè molto meno abbia attribuito a lui quello che non gli appartiene. Quindi, il Pastor e solo il Pastor è responsabile di quanto egli dice, come lo sono personalmente a loro volta i suoi collaboratori di quanto essi hanno affermato nell'edizione tedesca, l'unica da essi riveduta, nè la Compagnia di Gesù si può fare responsabile di quello che essi hanno scritto, pur apprezzando moltissimo l'ingente opera del grande storico che ha consumato la vita a vantaggio della scienza ecclesiastica. Riguardo però a certe accuse infondate e a

certe insinuazioni che si sono mosse o si potranno muovere a danno della Compagnia, noi intendiamo riservarci il diritto di rispondere serenamente, ma adeguatamente, ogni qual volta fosse necessario, per difendere il buon nome che ci hanno legato i nostri maggiori.

Finalmente la ditta Desclée, contro quello che taluno ha voluto insinuare, assicura d'aver opportunamente ricevuto dall'Autorità ecclesiastica la facoltà di pubblicare tutte e singole le parti della Storia del Pastor, *di cui essa ha curato la versione in italiano, come la stessa ditta dichiara in una lettera pubblicata nel « Corriere Emiliano » del 27 gennaio 1935. La medesima ditta inoltre dichiara che l'aver differito per alcun tempo la circolazione della seconda parte, cioè quella di Clemente XIV, fu per ragioni puramente editoriali e commerciali.*

I

SULL' OPERA DEL PASTOR

GUGLIELMO KRATZ S. I.

In un suo articolo nella *Miscellanea Francescana*, (XXXIV, 1934, pag. 101) il P. Giuseppe Abate O. F. M. Conv., faceva sperare una recensione critica della seconda parte del vol. XVI della « Storia dei Papi » di L. von Pastor. La recensione è alfine comparsa nel medesimo periodico (pag. 189-231) per opera del Rev. P. Leone Cicchitto O. F. M. Conv. Nessuno vorrà stupire che i Conventuali intervengano a giudicare questa parte della « Storia dei Papi », trattandosi del pontificato di un Papa uscito dalla loro famiglia religiosa : la quale ha dato alla Chiesa, oltre molti eminenti personaggi, tre Pontefici, tra i quali un Sisto V, cui il Pastor ha così magistralmente descritto con le sue luci e le sue ombre. Che un religioso dell'Ordine a cui Clemente XIV appartiene, guardi con altri occhi la persona e giudichi tutta l'opera di lui in un altro modo che un osservatore estraneo, è cosa bene spiegabile ; ma era da attendersi che la sua critica, an-

che se al tutto contraria, dovesse corrispondere alle esigenze scientifiche. Se queste speranze siansi avverate nell'articolo: *Il Pontefice Clemente XIV, nel volume XVI, parte II, della Storia dei Papi di Ludovico von Pastor,* potrà il lettore giudicarne dalle osservazioni che qui faremo seguire.

Della prima parte dello studio del P. Cicchitto, intitolata « I precedenti dell'opera », ha già trattato il P. Leturia in un articolo della *Civiltà Cattolica* qui appresso riprodotto, nel quale fu bene assodata la genesi di questo volume, dimostrandosi che, « la paternità del Pastor, nelle parti più importanti del pontificato di Clemente XIV, resta fuori di ogni dubbio ».

Il presente lavoro, dunque, si propone solo di esaminare più a fondo il giudizio che il P. Cicchitto dà sul libro del celebre storico, per vedere se e quanto sia giustificato o no. Ora a quale conclusione è giunto il R. P. Cicchitto, dopo la sua minuta analisi dell'opera del Pastor? Ad una conclusione addirittura demolitrice, e tale da mettere nella peggiore luce innanzi ai contemporanei ed alla posterità, la fama dello storico dei Papi, finora tanto celebrato. Il P. Cicchitto trova che « la durezza onde la figura del Papa Clemente è giudicata nel volume... raggiunge tali estremi da equivalere a una vera e propria esecuzione » (pag. 189 s.). Perchè « l'opera in tutto l'insieme — nella concezione, nella preparazione e nella elaborazione — si rivela unilaterale e di parte » (pag. 193). Il lettore ha « la sgradita sorpresa di trovare il lavoro a tesi svolto con uno spirito di parzialità così acre ed ostile, così

spavaldamente scoperto da superare di gran lunga le più pessimistiche previsioni » (pag. 195). « Su certe artificiose gonfiature di insignificanti fatterelli di cronaca », il Rev. P. vuole sorvolare (pag. 195); ma tanto più egli insiste su la differenza del giudizio portato intorno alla condotta di Benedetto XIV e di Clemente XIV: « questa così evidente doppia misura è non solo stridente e contraddittoria, ma ha pure qualche cosa di ripugnante e d'odioso » (pag. 221).

Circa l'affermazione del Pastor che il P. Buontempi, confidente del Papa, era stato guadagnato dal danaro spagnuolo, il R. P. Cicchitto afferma che questa storia « è tutta una fandonia, e perciò una calunnia » (pag. 224); e dopo essersi in lungo e in largo diffuso su questo punto, egli ripete trionfalmente: « E' dunque provato e documentato che la storia della corruzione del Buontempi con l'oro spagnuolo non è che una fandonia, e una montatura calunniosa » (pag. 226).

A suo giudizio, il Rev. Padre Cicchitto, in tutto il corso della sua critica, si è « *cautamente* limitato a lamentare lo spirito unilaterale e parziale del volume »; ma perciò crede nella conclusione di non porre nessun limite allo sfogo dei suoi sentimenti: il Pastor e i suoi collaboratori debbono quindi sentire tutta una litania dei loro misfatti: « leggerezza e superficialità » (p. 227), « narrazione tendenziosa », « interpretazione arbitraria e illogica dei fatti », « manipolazioni e mutilazioni dei documenti » (pag. 229), « mutilazioni e stroncature », « tendenziosità e arbitrio », « ostilità... si-

stematica », « accanimento... acceso e implacato », « addomesticamento partigiano delle fonti », « sistematica preferenza per le avversarie », « spazzatura di tutte le voci più insulse e calunniose » (p. 230), « metodi... disonesti ». « Un'opera... con metodi così scorretti disonorata » non può essere che « un lavoro completamente mancato ». In somma « tutto è da rifare da cima a fondo » (p. 230). Il suo giudizio finale culmina nella sentenza: « Il lezzo destato dal rimescolamento di questi putridi rifiuti ha avuto l'inatteso ma benefico effetto di nauseare ogni imparziale lettore » (p. 230).

Se dovessimo giudicare del fondo dalla forma, ogni parola di critica sembrerebbe superflua: un siffatto linguaggio senza riserbo si condanna da sè. Certo, in una polemica non deve far meraviglia che il tono sia più o meno vivace secondo il proprio temperamento; ma il naturale senso della misura ha per tutti gli scrittori i suoi limiti, oltre i quali nessuno può passare.

E qui noi potremmo anche fare punto; chè per gli studiosi il lavoro è finito. Ma perchè non si creda che prendiamo a pretesto lo stile e la forma per sottrarci a una discussione circa la sostanza, vogliamo sottomettere ad un particolare esame alcuni dei punti principali.

* * *

Gli assalti del Rev. P. toccano in parte anche la mia persona, e il difendermi è un mio diritto naturale. Quale collaboratore del Pastor, poi, lo sti-

mo per me un dovere di pietà difendere la memoria del defunto maestro, contro rimproveri di cui, a mio giudizio, sono altri insussistenti e altri esorbitanti, senza che perciò io intenda far mie tutte le sue affermazioni in particolare. La « Storia dei Papi » del Pastor non è nè infallibile nè irreformabile, neppure nei precedenti volumi, nonchè in quello su Clemente XIV, essendo postumo, in modo che all'Autore non fu concesso di sottometterlo ad una nuova revisione durante la stampa.

Ma prima di entrare nella discussione, vi è da rispondere ad una questione preliminare: siamo noi competenti a scrivere intorno alla soppressione della Compagnia di Gesù? Il R. P. lo nega per la ragione che in questa causa noi siamo parte (uno dei contendenti, p. 194); in altre parole manchiamo della necessaria obiettività. Noi gli potremmo ritorcere l'argomento, con osservare che egli pure, come Conventuale, si trova nella stessa condizione, trattandosi della persona discussa di un Papa proveniente dal suo Ordine. Ma vogliamo esaminare la cosa più a fondo.

L'obbiezione che, a prima vista, sembra forte, si dimostra insussistente, quando si esamini a filo di logica. Nessuno può negare, infatti, che la storia della soppressione sia parte, e una parte integrante, della storia della Compagnia di Gesù. Ora più volte fu mossa la questione se un gesuita dia la necessaria sicurezza di scrivere la storia del suo Ordine con imparzialità. Non sarà almeno essa rappresentata sotto un aspetto unilaterale e colorita

amorevolmente? Certo, nell'amore e nella devozione che un religioso ha e deve avere per il suo Ordine può celarsi un pericolo da cui lo storico deve costantemente stare in guardia; ma se questo pericolo fosse invincibile e l'ostacolo insuperabile, allora nessun francese potrebbe scrivere la storia della Francia, nè un inglese la storia dell'Inghilterra, nè un italiano dell'Italia, perchè si può e si deve presupporre che ciascuno ami la sua patria ben più che uno straniero. L'appartenenza dunque e l'amore al proprio paese si può bene conciliare con la fedeltà e la veracità dello storico; anzi l'appartenere ad un paese, agevolando la maggiore cognizione della lingua e della cultura, degli avvenimenti esterni e delle particolarità interne, riesce una migliore guarentigia e affidamento di credibilità e di competenza. Chi dunque appartiene ad un Ordine religioso può bene richiedere di essere giudicato alla stessa misura (¹). E, di fatto, prescindendo dalla mera storia locale, la storia delle famiglie religiose è scritta per lo più dai loro proprii soggetti.

Ora il collaboratore del Pastor ha evitato gli accennati pericoli di errore? In una recensione della prima parte del volume XVI il canonico Waeber, professore nel seminario diocesano di Friburgo (Svizzera), scrive a questo proposito: « Ces chapitres... dus à M. P. Kratz à Rome, sont écrits, il faut le reconnaître, avec calme et objectivité ».

(¹) Cf. Duhr, *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge I* (Freiburg i. Br. 1907) Vorrede.

(Zeitschrift für Schweizer Kirchengeschichte XXVII [1933] p. 303).

Del resto le citazioni che il R. P. ha tolto da questo contributo del collaboratore dimostrano abbastanza che questi si è effettivamente adoperato a vedere le cose quali erano in realtà, stando ben lontano dallo spargere con parzialità le ombre e le luci nel suo quadro storico, e che egli non volle fare « un lavoro a tesi », ma secondo il noto detto del Ranke, volle semplicemente dire ciò che realmente accadde (1).

Gli stessi principi gli servirono di regola nei suoi contributi alle altre due parti.

Ora al lavoro del Rev. P. Cicchitto può darsi la testimonianza di essere scritto « con calma e obbiettività? » Esaminiamolo con fredda imparzialità. Quanto alla sua « calma », non abbiamo da aggiungere parole: i tratti del suo articolo sopra riportati alla lettera, dicono abbastanza contro di lui: tanto vi domina un tono che dal tempo della cosidetta Contro-Riforma non è più di moda nei periodici scientifici.

Ma forse che il R. P. ha ecceduto solo nel tono, laddove i suoi giudizi sul volume del Pastor sarebbero giustificati? Vediamolo.

---

(1) Leopoldo von Ranke, *Geschichte der romanischen und germanischen Völker I* (1824) Vorrede p. 5 s. Citato dal Bernheim, *Lehrbuch der historischen Methode.* (6a ediz. Lipsia 1908) p. 237.

* * *

1. *La traduzione.*

Quando si tratta di versioni, è risaputo quanto sia difficile voltare fedelmente parole e pensieri di una lingua straniera nella propria lingua in modo da rendere con la medesima efficacia tutte le più fini sfumature e diversità di significato. E le difficoltà inerenti ad ogni traduzione si fanno sentire ancora più gravi quando si esce dai limiti della semplice narrazione di un fatto. La « Civiltà Cattolica » ha già notato, anche per i precedenti volumi del Pastor, che la traduzione italiana non corrisponde sempre con precisione all'originale tedesco. Ora il riscontro del testo originale in un'opera di cui l'autore, i collaboratori e gli editori sono tedeschi, era strettamente necessario per fare una recensione seria, o per poco scientifica: tanto più che il traduttore stesso nel suo « commiato » al lettore (XVI, P. 3, pag. VII) allude alla « soverchia pressione » con cui il lavoro era stato sollecitato. L'omissione di questo riscontro dell'originale ha dato luogo a deplorevoli abbagli e ad accuse del tutto ingiustificate.

Così viene dimostrato come il senso delle parole tedesche « *bis auf einzelne Lücken* » (*eccetto alcune lacune*) fu voltato in senso contrario per la difettosa traduzione italiana che dice: « *sino alle più piccole particolarità* » [1]. Eccone ora qualche altro esempio. E' noto il divieto vigente di non trat-

(1) Vedi a p. 65-66.

tare della questione dei riti cinesi senza lo speciale permesso dell'autorità ecclesiastica. Ora, avendo il Pastor lasciato incompiuto questo capitolo, un tale permesso fu chiesto e accordato per il P. Kneller S. I.; e perchè ciò fosse conosciuto, fu avvertito nella stessa prefazione (vol. XV) che il P. Kneller aveva compiuto questo capitolo (VII) « coi necessari permessi » (« mit den nötigen Ermächtigungen »). Invece nella traduzione italiana la frase « coi necessari permessi » è divenuta « con le necessarie aggiunte ».

A pag. 198 il P. Cicchitto afferma che il Pastor ci presenta Clemente XIV quale un « ingannatore ». Ora come trascorre egli a questa accusa, mentre il sostantivo « ingannatore » non appare per niente nel luogo citato?

Quivi, dopo avere il Pastor descritto la tattica temporeggiatrice del Papa, osserva : « a dispetto di tutti gli sforzi, Clemente XIV non riuscì a sviare Carlo III circa i suoi disegni ». La traduzione italiana rende questo con le parole « non riuscì a ingannare ». Quindi il Rev. P. accusa il Pastor di avere chiamato Clemente XIV « ingannatore ». Se mai la parola « ingannare » qui ha il senso simile all'espressione « mi sono ingannato », ovvero a quella di un generale riuscito ad « ingannare » il nemico intorno alle sue mosse.

Un simile scambio di significato è occorso in un'altra frase (p. 198), dove il Pastor scrive che Clemente non era mai « offen und geradeaus » : i due termini in tedesco sono sinonimi, sicchè bene si sarebbero tradotti in italiano « mai franco e

schietto », meglio che « mai franco e retto »: perchè un uomo « mai retto » è lo stesso che un uomo falso.

Fuor di luogo è pure la indignazione del R. P. (pag. 199) per la descrizione che il Pastor (p. 418) fa del carattere di Clemente XIV. La traduzione italiana non segue il testo tedesco, ma è una versione italiana del passo francese che ha il Masson. Il Pastor scrive letteralmente: « Egli aveva tutte le virtù di un monaco: purità di costumi, pietà, modestia, probità e parsimonia, ma come Papa egli non seppe circondarsi di persone che gli fossero di decoro e gli restassero fedeli » (1).

In altre parole, egli aveva le doti di un buon religioso, ma non quella dell'uomo di governo, che sa scegliersi i debiti cooperatori. Nè il Pastor afferma che la purità dei costumi, la pietà e simili siano virtù del monaco in senso esclusivo o peggiorativo, e neppure questo è il senso della pagina del Masson, sebbene alquanto « patetica », su la quale si appoggia il Pastor.

Similmente ingiustificato è lo sdegno del R. P. Cicchitto (p. 205) contro la chiusa del capitolo intorno al Conclave del 1769. La traduzione letterale del tedesco suona così: « Porterebbe troppo lontano, secondo il giudizio di uno storico recente, rappresentare il Ganganelli quale mentitore a cau-

(1) Edizione tedesca, p. 397: « Er besass alle Tugenden eines Mönches: Sittenreinheit, Frömmigkeit, Anspruchslosigkeit, Rechtlichkeit und Sparsamkeit, aber er verstand es als Papst nicht, sich eine Umgebung zu schaffen, die sich für ihn ziemte und die ihm treu war ».

P. Lorenzo Ricci

questo corpo così travagliato

54 Di questi giorni il P. Ricci fu avvisato dal P. Rettor di Firenze, che il Gran
Duca avea già in mano un transunto del Breve abolitivo trasmessogli dalla
Corte di Vienna, e che quanto prima potevano aspettarsene l'esecuzione i Gesui-
ti in Roma. A tale nuova tutti i Gesuiti rimasero sgomentatissimi; [illegible]
il P. Generale Ricci benchè ne provasse una gran ferita; pure non sapeva ancora
persuadersene appieno, e confortava i suoi a proseguire tranquilli ne' lor ministerj,
confidando nella Divina Misericordia: No, diceva, non è credibile, che il supremo
= Pastor dei fedeli, il Vicario di Gesù Cristo sia per aggravarsi la coscienza d'una
= ingiustizia così manifesta, qual è quella di togliere ad un corpo, che ha pur avute
= rimarchevoli benemerenze colla S. Sede, e con tutta la Chiesa, il legittimo suo
= stato, e ciò senza alcun giudizio, che ne esamini la causa, e senza darle difesa
= alle accuse fattegli; tanto più che finora ove è stato eseguito(?), è sempre stato
= condannato senza essere stato udito, e dove tuttavia esiste (che pure è tuttora
= esistente più della metà) non ha da nessuno avuto accusa veruna. È forse credi-
= bile, ch'egli non sappia, che per condannare un reo con qualsivoglia genere di giu-
= dizio è necessario, che costi evidentemente il reato, che si dia campo al reo
= di discolparsi, se può, del reato appostogli, e che tutto questo è di diritto na-
= turale, contro cui non v'ha nè monarca, nè il Papa stesso, che abbia pote-
= stà bastante, e senza cui viene nullo, ed invalido ogni giudizio? Vi par credi-
= bile, che un Vicario di Cristo voglia parlar all'opposto di quello, che ha parlato il suo an-
= tecessore(?) otto anni sono a capo di 200 Vescovi nella sua Bolla Apostolicum approvando
= e confermando il nostro Istituto, lodando quelli, che componevano questa società,
= e dichiarando, ch'era solo perseguitata, e voluta estinta dagli emuli, miscredenti
= libertini e non per altro motivo, se non perchè questa Religione difendeva con
= impegno i diritti della S. Sede, e si opponeva con calore agli errori correnti? e solo per

Vitae 91. № 54 - f. 41 non

= non aver coraggio, e petto Apostolico da far fronte a quei Libertini e Miscredenti, che
= finora si erano abusati della Bontà dei Principi per perseguitarla? Vi pare credibile
= che un Capo della Chiesa illuminato, e teologo come il presente Pontefice voglia ingiusta-
= mente fare un sì gran vuoto in tutto il Cristianesimo privandolo in un colpo di tanti Edu-
= catori della Cristiana gioventù in quasi tutte le Città Cattoliche, di tanti Direttori d'Anime, di
= tanti Banditori della divina parola e nè pulpiti, e negli Oratorj e nelle Case di Esercizj,
= ed estinguer la fonte di tanti fruttuosi Missionarj tra gli Eretici, tra gli Infedeli, tra
= i Barbari, che in questi anni medesimi nella sola Transilvania hanno convertito
= più migliaja di Arriani, ed altri infetti di errori? Ovvero è questo il fare una
= marcia ingiustizia a un Vicario di Cristo col solo supporlo capace di recar tanto
= guasto al Cattolicismo, e di far così trionfare i Nemici della Chiesa Cattolica Ro-
= mana? = Questi erano i sentimenti, co' quali l'uomo di buona fede animava se
e i suoi a non temere l'esterminio, persuaso, che tutti si regolassero cogli stessi prin-
cipj d'equità, di coscienza, e per lo vero utile della Chiesa, i quali formavano la nor-
ma delle sue operazioni.

55 Ma intanto Clemente XIV benchè con vivissimo contrasto con se medesimo, essen-
do stato assalito dal Buontempi con raddoppiate batterie di preghiere, di speranze,
e di timori, era stato indotto a sottoscrivere il Breve già preparato. Segnato il Bre-
ve li 21 Luglio, subito si pensò alla scelta degli Esecutori, e questi furono i Sig.ri Cardina-
li Marefoschi, Casali, Caraffa Trajetto, e Zelada, ai quali fu aggiunto il Cardinal
Corsini, uomo certamente di piacevole natura, ma che maneggiato da Bottari, e Foggini
Capitani del partito si sarebbe lasciato condurre, ove gli altri avessero voluto. Era di tutti,
è vero, il nobilissimo Parentado, perchè egli non s'ingerisse in un'intrapresa da far
poco onore a chiunque vi avesse avuta mano; ma non si seppe sottrarre ad una tale
incombenza. A questi Emi fu aggiunto Mr Macedonio per Segretario, e per Assessore
Mons. Alfani, che fu poi quello, che maneggiò tutto. Furono aggiunti ancora alla

Con:

sa di questa doppia politica. Si sarebbe più prossimi al vero considerandolo come un carattere debole e ambizioso che desiderava la tiara ». Per maggiore chiarezza, ecco qui riportato il testo francese del Rousseau (I, p. 298) : « Faut'il traiter le pape de fourbe, de menteur? Cela serait peut-être excessif. On approcherait davantage de la vérité, en le considérant come un faible et un ambitieux. Il désiderait la tiare ».

Più volte occorre nella traduzione italiana una frase che è molto più forte di quella corrispondente dell'originale tedesco. Così parla il Pastor della « Unzuverlässigkeit » del Card. Ganganelli (Edizione tedesca, p. 67), e questa è tradotta per « malafede » (p. 73), che in tedesco sarebbe piuttosto « Treulosigkeit ». Così pure il testo tedesco parla solo (p. 75) del « cavalcare incautamente » (« unvorsichtigem »), laddove la versione italiana dice « cavalcare imprudentemente » (p. 80).

L'essersi esclusivamente attenuto alla traduzione italiana ha pure indotto il P. ad un errore fatale, per cui egli muove al Pastor la falsa accusa (p. 197) di essersi fondato sopra un documento « che risulta semplicemente inesistente ». A pag. 219 del testo italiano sono poste in bocca del P. Ricci una serie di domande o piuttosto obbiezioni contro la probabilità della temuta soppressione della Compagnia, e vi è citato nel testo il P. Cordara e il P. Termanini nella nota (p. 220, nota 1). Il traduttore ha soggiunto in nota : « questo brano non si riscontra nel testo edito dal Cordara : De suppressione..., nè nel manoscritto del Termanini ». Anzi-

tutto va notato che il nome del Cordara nel testo è un « lapsus calami », il quale però si poteva facilmente correggere mediante la notizia esatta della nota. La nota originale cita: « P. Termanini, Vita del P. Lorenzo Ricci, 84 s. (ibid.) Cfr. Duhr, Ricci 85 s. » Il cfr. vuole indicare che il Pastor ha tolto questo passo dallo studio del P. Bernardo Duhr sul P. Lorenzo Ricci, pubblicato nelle « Stimmen der Zeit », vol. 114 (1928) p. 85 ss.

A questo dunque si doveva anzi tutto ricorrere, e di fatti si trova il testo alle pagine citate. Il P. Duhr dal canto suo si fonda sopra il Termanini (pag. 84). Di questa Vita l'archivio della Compagnia possiede due esemplari: l'originale manoscritto (*Vitae* 91), e una copia antica (*Vitae* 92). Secondo che è segnato nel diario dell'archivista, il P. Duhr dal 13 al 16 maggio 1926, si servì della copia, nella quale si trova alla pagina 84 s., il passo di cui si tratta. Egli non potè valersi dell'originale, perchè era allora nelle mani d'un altro scrittore. In questo manoscritto originale, che ha la numerazione moderna, si trova il passo al foglio 41 e 41 v. Noi diamo qui la fotocopia di tutto il testo originale e anche la trascrizione dei paragrafi più importanti.

Dice così: « 54. Di questi giorni il P. Ricci fu avvisato dal P. Rettor di Firenze, che il Gran Duca avea già in mano un transunto del Breve abolitivo trasmessogli dalla Corte di Vienna, e che quanto prima potevano aspettarsene l'esecuzione i Gesuiti in Roma. A tale nuova tutti i Gesuiti rimasero sgomentatissimi; tuttavolta il P. Generale

Ricci benchè ne provasse una gran ferita, pure non sapeva ancora persuadersene appieno, e confortava i suoi a proseguire tranquilli ne' lor ministerj, confidando nella Divina Misericordia: — Nò, diceva, non è credibile, che il supremo Pastor dei Fedeli, il Vicario di Gesù Cristo sia per aggravarsi la coscienza d'una ingiustizia così manifesta, qual è quella di togliere ad un corpo, che ha pur delle rimarchevoli benemerenze colla S. Sede, e con tutta la Chiesa, il legittimo suo Stato, e ciò senza alcun Giudizio che ne esamini la Causa, e senza dar le difese dalle accuse fattegli; tanto più che finora ove è stato espulso, è sempre stato condannato senza essere stato udito, e dove tuttavia esiste (che pur è tuttora esistente più della metà) non ha da nessuno avuto accusa veruna...

Vi par credibile, che un Vicario di Cristo voglia parlar all'opposto di quello, che ha parlato il suo ant. otto anni sono a capo di 200 Vescovi nella sua Bolla *Apostolicum* approvando e confermando il nostro Istituto, lodando quelli che componevano questa Società, e dichiarando, che era solo perseguitata e voluta estinta dagli eretici, miscredenti, e libertini e non per altro motivo, se non perchè questa Religione difendeva con impegno i diritti della S. Sede, e si opponeva con calore agli errori correnti?, e solo per non aver coraggio, e petto Apostolico da far fronte a que' Libertini e Miscredenti che finora si sono abusati della Bontà dei Principi per perseguitarla? Vi pare credibile che un Capo della Chiesa illuminato, e Teologo come il presente Pontefice, voglia improvvisamente

fare un sì gran vuoto in tutto il Cristianesimo privandolo in un colpo di tanti educatori della Cristiana gioventù in quasi tutte le città cattoliche, di tanti direttori d'anime, di tanti Banditori della divina parola e ne' pulpiti, e negli Oratorj, e nelle Case di Esercizi, ed estinguer la fonte di tanti fruttuosi Missionari...

Questi sono i sentimenti, coi quali l'uomo di buona Fede animava se e i suoi a non temere l'esterminio, persuaso, che tutti si regolassero cogli stessi principi d'equità, di coscienza, di zelo pel vero utile della Chiesa, i quali facevano la norma delle sue operazioni ».

2. *Ritratto di Clemente XIV.*

Nella parte principale del suo lavoro il P. Cicchitto si studia di provare che il ritratto, dato dal Pastor del carattere di Clemente XIV, è interamente falsato.

A tale intento egli reca anzi tutto una raccolta dei passi sfavorevoli al Papa, i quali si trovano, non già tutti insieme, nè in poche pagine, ma qua e là, in tutta l'opera, e che così accumulati fanno una impressione psicologicamente molto più forte del dovere, e destano la sensazione che lo storico dei Papi abbia dipinto con parzialità, a colori i più foschi il Pontefice conventuale. Già sopra abbiamo dimostrato che alcuni passi del testo originale tedesco non hanno quel tono offensivo che appare nella traduzione italiana. Ora di più, notiamo che alcuni passi sono staccati dal loro contesto, che

non tutti i giudizi sono del Pastor, ma degli autori da lui citati, e il costoro giudizio vi è spesso citato con una breve parola di critica o di riserva. Ma sopra tutto è da rilevare come siano soppressi a dirittura e taciuti i giudizi favorevoli dati dal Pastor intorno a Clemente XIV. Che se si volesse procedere secondo il metodo unilaterale del P. C., allora sarebbe facile dallo stesso libro raccogliere solo i giudizi favorevoli su Clemente XIV (per esempio, il giudizio del Cordara, pag. 50, del Ricci pag. 60, e altri a pag. 74, 75 n. 1, 76, ecc.) lasciando da parte gli sfavorevoli, e in questa maniera fare uno splendido ritratto del Papa.

Ma questo metodo sarebbe tanto falso e difforme dal vero, quanto l'altro.

Ma di più le contraddizioni, che il R. P. si sforza di rilevare, stanno nella descrizione ovvero nell'oggetto descritto, cioè a dire nel carattere del Ganganelli? Intorno al carattere del Papa si discuteva molto, ancora lui vivente. E ce lo attesta il Cordara quando scrive: « Iam qualis ipsa re fuerit Clemens XIV (nam hoc sibi nomen Ganganellus imposuit), tam varia, tam inter se discrepantia hominum iudicia sunt, ut certo definiri vix possit » (De suis ac suorum rebus... Commentarii. Torino, 1933, pag. 368). Secondo l'inviato veneziano Erizzo, il carattere del Papa è un segreto per tutti (p. 50). Clemente XIV era un carattere complesso, che non si può spiegare in tratti rigidamente costanti. Se si doveva dunque descrivere il vero Clemente nella sua interezza, si dovevano necessariamente rilevare i due lati del suo ritratto, seppure

non si volesse che la storia discendesse al livello del panegirico.

Nelle pagine seguenti il P. s'ingegna a trovare che i giudizi sfavorevoli al Ganganelli, dei diplomatici allegati dal Pastor, non hanno nessuna forza dimostrativa, che si contraddicono fra di loro, che in simile maniera giudicano anche degli altri Cardinali, anzi gli uni degli altri. Sarebbe troppo lungo entrare in tutte le particolarità: ci basti rilevare alcuni punti principali.

Nessuno ritiene le relazioni degli ambasciatori per verità infallibili; ma se vi si aggiungano testimonianze di altri, e sopra tutto la conferma dei fatti, che rafforzino i loro giudizi, allora la testimonianza di essi acquista un ben altro significato. Ora riesce di maraviglia anzitutto che nel giudizio sfavorevole intorno al Ganganelli si dia una maggiore unanimità che intorno ad altri porporati, sia prima come dopo la sua elezione, quantunque egli non fosse di alcun partito, e avesse prestato diversi buoni servizi agli ambasciatori stessi. Il Cordara, che difende Clemente XIV a tal segno da rivolgere spesso la penna contro i gesuiti, confessa apertamente che il Ganganelli non era in così buona fama (« *rumore laborat adverso* ». Commentarii, 367). E due pagine appresso egli scrive: « Sed nihil hae valuerunt artes. Adeo verum est, Pontifici Maximo nunquam a via regia veritatis et sinceritatis esse deflectendum! Duplicitatem ac simulationem politicae artis fallax vanumque esse praesidium, et qualecumque demum sit, aliis Principibus relinquendum » (Commenta-

rii, 369). Anzi due volte lo stesso autore paragona la condotta del Papa a quella di Pilato (ibid. 387, 398).

Il P. Cicchitto non ha mancato di far rilevare come gli stessi diplomatici e ministri di Stato dessero pure giudizi estremamente sfavorevoli contro i gesuiti. Ora, egli pensa, o si accettano le loro testimonianze in ambedue i casi, o in ambedue si hanno da rigettare. A ciò si risponde che vi corre differenza, e le loro testimonianze sono perciò ben lontane dall'avere lo stesso peso. Essi riguardano sempre i gesuiti come nemici e sono pieni di pregiudizi contro di essi; onde il loro giudizio riesce parziale e sospetto: verso il Ganganelli invece sono in condizione affatto diversa.

In quanto poi ai fatti che confermano il giudizio sfavorevole intorno al Ganganelli, è troppo noto il mutamento delle sue relazioni verso i gesuiti, dopo ottenuto il cardinalato, nè occorre insistervi a lungo. Due volte egli intervenne, sollecitato dal marchese Aubeterre, a dare un parere segreto, dichiarandosi contrario alla politica ecclesiastica di Clemente XIII, al quale doveva la porpora (il 1767, nell'affare del Saint-Ruf. Cfr. Masson 95, n. 4; e il 1768, nelle controversie di Parma. Cfr. Pastor, XVI, II, 72). E lo stesso Bernis ha descritto le contraddizioni della condotta di lui nel distribuire le alte cariche immediatamente prima della elezione. (Masson, *Bernis*, 110).

Alla domanda ironica del R. P., perchè tutti gli inviati e Cardinali si fossero accordati a unanimità sull'« ambiguo » Ganganelli (p. 205), si può

rispondere che gli ambasciatori e cardinali del partito borbonico dalla sua condotta e dalle sue dichiarazioni antecedenti avevano concepito la speranza più o meno fondata, che egli fosse disposto ad adempiere i « giusti desideri » delle corone. Quanto poi ai cardinali indipendenti può servire la risposta che il Card. Albani diede al Cordara: « Bonum qualem volebamus Pontificem, facere non potuimus; malum noluimus; fecimus dubium, sed quo fieri melior nemo potuit » (Cordara, Commentarii, 368).

3. *La morbosa paura dei gesuiti.*

Se noi abbiamo bene inteso il P. Cicchitto, egli vuole qui mostrare che la paura dei gesuiti nel Papa francescano era ben fondata, essendovi dei fatti che la rendevano comprensibile e ragionevole. Che il Pastor in questo punto abbia avuto la intenzione di rendere ridicola la persona del Papa, è un'affermazione priva di qualsiasi fondamento. Egli voleva solo descrivere, seguendo le fonti, le disposizioni dell'animo di Clemente XIV.

Ma il P. Cicchitto è riuscito nella sua prova? Le relazioni del Bernis e dell'Azpuru, citate dal Pastor (pag. 130 ss.), che il Papa vede dappertutto intrighi dei gesuiti contro la sua persona e lo Stato ecclesiastico, risalgono al primo anno del pontificato (novembre 1769). I fatti invece, allegati dal R. P., occorrono in un periodo molto posteriore; non possono perciò essere causa dei timori del 1769. I processi contro le due profetesse, Poli e

Renzi, non furono promossi che dopo la soppressione e finirono in nulla. Quando il Papa spaventato richiese di consiglio S. Paolo della Croce, ebbe da questo la raccomandazione di sprezzare le profezie e non darsene più pensiero (Pastor, XVI, II, p. 393). Similmente, dopo la soppressione si ebbero i processi contro gli antichi gesuiti imprigionati in Castel S. Angelo. Quanto al contenuto poi della relazione, non vogliamo sprecare parole; solo osserviamo che si tratta di accuse, non di prove, onde quegli imprigionati furono riposti in libertà sotto Pio VI. Non si vede poi come la visita del Ricci a diversi cardinali prima del Conclave e, la lettera di lui a Federico II di Prussia, durante il Conclave stesso, potessero minacciare la sicurezza personale del Papa e la tranquillità dello Stato ecclesiastico. La lettera al re prussiano, che nell'anno precedente aveva offerto al Generale un rifugio per circa 200 gesuiti esiliati (cf. « Stimmen der Zeit » vol. 93, 1917, pag. 350 ss.), tenuto conto dello stile di quel tempo, è affatto irreprensibile e dignitosa, nè ha da temere la luce del giorno; ma poichè il testo originale francese è già stato pubblicato nelle « Stimmen aus Maria Laach » (vol. 78, 1910, pag. 472 ss.), ne daremo qui la fedele traduzione italiana:

« A Sua Maestà il Re di Prussia, eccet.

Le prove di bontà, con cui si degnò Vostra Maestà di onorare la nostra Compagnia, mi danno ardire di venire ai vostri piedi per manifestare la più umile e la più viva gratitudine. La fama ci

ha portato la maniera con cui Vostra Maestà volle esprimersi in diverse occasioni su quanto ci riguarda: sarebbe per noi di grande consolazione poter pensare che la nostra condotta e i nostri deboli lavori incontrano il gradimento di un principe sì illuminato, e che colui il quale si è attirata giustamente l'ammirazione di tutto il mondo, non isdegna di rivolgerci alcuni sguardi favorevoli.

Per parte nostra, Sire, ci studieremo di meritare sempre più la vostra reale benevolenza. Oseremo anche di supplicare Vostra Maestà, il cui cuore è sì grande e sì generoso, a volere stendere su noi la sua potente protezione.

Degnatevi infine, Sire, di gradire l'assicurazione di umile sommissione e di profondo rispetto, con cui ho l'onore di essere

Di Vostra Maestà

umilissimo e devotissimo servitore
Lorenzo Ricci
Generale della Comp. di Gesù ».

Roma, 8 Aprile 1769 (1).

---

(1) Roma, Arch. S. I., Epp. NN., 35 p. 643 s. Non deve far meraviglia vedere che un religioso parli con termini di tanta devozione a un re, quando vediamo che lo stesso Papa Clemente XIV si dirige con espressioni non meno ampollose a Carlo III di Spagna, in una sua lettera del 30 novembre 1769. Ecco il tenore della lettera papale: « Stimiamo nostro preciso dovere di ragguagliare la sacra reale Maestà Vostra delle Nostre intenzioni sempre disposte a darle evidenti riprove dell'adempimento delle nostre obbligazioni. Ci siamo presa la cura di radunare quei monumenti dei quali dobbiamo prevalerci per formare il concertato Motu proprio, con cui giustificheremo presso tutto il mondo

Che poi Federico II si trovasse in errore quando nella sua lettera al D'Alembert (4 decembre 1772) diceva che il P. Pintus gli era stato inviato dal Generale dei Gesuiti, era già stato provato (Duhr, Geschichte der Jesuiten... IV 1, 14), e nel volume stesso (vol. XVI, P. II, pag. 325, n. 2) fu dimostrato da capo, con la prova delle fonti autentiche. Il passo diplomatico del re fu tutto nel fare esprimere, mediante il Cioffani, agente di Prussia, il vivo desiderio che i gesuiti della Slesia, dei quali egli era molto contento, non fossero insieme travolti nella soppressione generale. Che se una tale dichiarazione ingenerò nel Papa ansietà per la sua vita e per i suoi Stati, ciò proverebbe appunto che la sua paura aveva raggiunto un grado tale da sorpassare i confini della normalità.

---

la savia condotta tenuta dalla Maestà Vostra nella espulsione degl'inquieti e turbolenti Gesuiti. Siccome siamo soli a faticare e siamo oppressi da tante altre brighe, quindi ne deriva, non già la trascuratezza ma la dilazione, rendutasi necessaria per la buona condotta di un affare tanto interessante. La sacra Maestà Vostra è supplicata di non prenderci in diffidenza, mentre siamo intenzionati e ci andiamo preparando a darne al pubblico irrefragabili testimonianze della Nostra veracità. Sottoporremo poi un Nostro piano alle savie riflessioni della Maestà Vostra toccante la totale abolizione di questa Società e non passerà molto tempo dalla transmissione che Le faremo. Daremo ancora compimento ad altri affari, per i quali l'amatissimo Azpuru Ministro plenipotenziario della Maestà Vostra è stato incaricato. Daremo in somma continue e sincere testimonianze della Nostra benevolenza alla M. V. alla quale con pienezza del Nostro paterno affetto diamo l'apostolica benedizione da diffondersi sopra tutta la Reale famiglia». (Theiner, Clementis XIV Pont. Max. Epistolae et Brevia selectiora, Parisiis, 1852, 37).

4. *Clemente XIV e la soppressione.*

Se noi qui parliamo della soppressione, non è per giudicare della decisione di Clemente XIV, nè per difendere il giudizio del Pastor, ma solo per esaminare alcune affermazioni del P. Cicchitto su questo capo, le quali ci sembrano meno giuste.

Anzi tutto, pare a noi dubbio che la resistenza, opposta dal Papa alle pressioni delle Corti borboniche, sia stata così « lunga e fiera » come vorrebbe farci credere il R. P. I passi da lui scelti hanno bisogno di avere un compimento, per dare un giusto concetto del corso di quei negoziati. E poichè l'esaminare ciascun passo ci porterebbe troppo in lungo, contentiamoci di alcuni.

Ai 22 luglio 1769 il Bernis presentava un memoriale comune delle tre Corti borboniche in cui esse chiedevano l'abolizione dei gesuiti. E' vero ciò che scrive il Pastor (pag. 116) : « Clemente XIV accolse mal volentieri il memoriale » ; ma egli soggiunge subito, ciò che il P. C. non riporta, « ritenendolo prematuro e considerandolo una prova di sfiducia ». Più viva luce ancora sul contegno del Papa ci danno i dispacci del Bernis, a cui il Pastor si riferisce : « Elle (Sa Sainteté) eut d'abord quelque peine à le (mémoire) recevoir, regardant cette requisition come prématurée et comme une marque de défiance de la part de nos cours ; mais comme je lui fis sentir que de refuser ce mémoire, ce serait effectivement donner du supçon sur ses intentions, elle le prit sur le champ (*subito*) et me

promit de le lire avec attention ». (Theiner, Clément XIV, I, 363).

Nel riportare la relazione, che il Bernis faceva il 29 agosto 1769, del suo colloquio col Papa, sono omesse dal P. Cicchitto le parole molto significanti : « dubitare delle sue promesse riguardo ai gesuiti significava dubitare della sua sincerità » (p. 123). Ancora più chiaro suona il testo francese : « que de douter des promesses qu'il avoit faites contre les jésuites, c'étoit gratuitement vouloir douter de sa bonne foi ».

Pari ad una risposta ufficiale al memoriale delle tre Corti possono essere considerate le due lettere che Clemente XIV indirizzava ai re di Francia (30 settembre 1769) e di Spagna (30 novembre 1769). Avendole il P. C. omesse del tutto, crediamo bene ripetere qui un passo da quest'ultima lettera già da noi citata : « La sacra Maestà Vostra è supplicata di non prenderci in diffidenza, mentre siamo intenzionati e Ci andiamo preparando a darne al pubblico irrefragabile testimonianza della Nostra veracità. Sottoporremo poi un Nostro piano alle savie riflessioni della Maestà Vostra toccante la totale abolizione di questa Società e non passerà molto tempo dalla trasmissione che Le faremo » (Theiner, Clementis XIV Epistolae, p. 37). Ambedue le lettere, stando alle circostanze e al loro tenore, dovevano valere come una promessa della soppressione ; e così di fatto furono intese (Pastor XVI, II, 133 ss.). Le trattative degli inviati borbonici intorno alla soppressione negli anni seguenti hanno per base queste due lettere.

E' vero che il Papa disse al Bernis: « Voi siete vescovo, io Papa; dobbiamo quindi osservare certe regole e salvaguardare il nostro onore »; ma egli soggiunse pure: « ma i sovrani saranno contenti » (p. 126).

E' vero altresì che nell'udienza del 6 settembre 1772, avendo il Moñino fatto sperare al Papa la restituzione di Avignone e Benevento nel caso della soppressione, questi dichiarò: « che egli non faceva affari da mercante »; ma vi si aggiunge ancora: « tuttavia il Moñino raggiunse il risultato essenziale, quello di fare accogliere al Papa delle proposte concrete per la compilazione della Bolla di soppressione » (p. 183).

Così Clemente XIV ricusò bene di discutere il disegno della soppressione prima della sua villeggiatura; ma intanto prima della sua partenza per Castel Gandolfo seguirono altri due colpi contro i gesuiti: la chiusura del Seminario Romano e l'allontanamento dei Padri dalla direzione del Collegio Irlandese (p. 186). Vero è che il Moñino scriveva al Grimaldi che « tutto era perduto »; ma poco prima notificava che il Papa intorno allo stesso tempo aveva assicurato il duca di Arcos quanto all'affare dei gesuiti: « Sua Maestà sarà accontentata: deve affidarsi a me ». E appresso leggiamo che nuovi provvedimenti furono presi contro i gesuiti di Roma e di Loreto (p. 188).

Certo, il Papa nell'udienza dell'8 novembre si oppose agli sforzi che si facevano di intimidirlo, e, continua il Pastor, « fece presente la necessità di assicurarsi il consenso alla soppressione, non solo

da parte della Corte di Vienna, ma anche dei principi e delle repubbliche d'Italia ». Ed è pur vero ciò che scrive il Pastor: « Clemente continuava a fare resistenza » (p. 190). Ma nella stessa pagina dobbiamo leggere che intorno al medesimo tempo « disponeva il passaggio delle proprietà dei gesuiti a Frascati al Seminario del Card. York ».

Dopo un ripetuto assalto al P. Buontempi, confidente del Papa, Moñino dava, il 27 novembre 1772, la notizia che « la vittoria definitiva era imminente » (p. 192). Su che il P. Cicchitto osserva con ironia: « Ma fatto sta che il 1772 finisce come gli anni precedenti e questa vittoria definitiva annunziata come imminente è ancora di là da venire. Siamo niente meno che al giugno 1773 » (ibid.).

Francamente, io ammiro questo salto mortale del R. P., ma non posso sorvolare così prestamente sopra certi fatti che succedevano tra il 28 novembre 1772 e il 3 giugno 1773. Il giorno dopo l'annunzio della vittoria il Moñino ebbe un'udienza in cui il Papa « aveva ratificato la promessa della soppressione della Compagnia di Gesù con termini fortissimi ». Lo stesso fece il Papa col Bernis (p. 192). A mezzo dicembre circa sottrasse ai gesuiti espulsi dal Portogallo la sovvenzione che era stata assegnata ad essi da Clemente XIII. Allo stesso tempo, 15 dicembre 1772, incaricava Mons. Zelada di stendere, *unitamente* col Moñino, il Breve di soppressione, a cui doveva servire come di base l'abbozzo già presentato dal ministro spagnuolo il 6 settembre 1772. Agli 11 febbraio 1773 Clemente XIV faceva consegnare dal P. Buontem-

pi all'ambasciatore una copia del Breve da spedire a Carlo III di Spagna. Il re mandava poi, con l'approvazione del Papa, il 5 marzo, al re di Francia e alla imperatrice Maria Teresa, il 6 al re di Portogallo, il 9 al re di Napoli, questa copia del Breve appunto, sulla ratificazione del quale da parte di essi non vi poteva più sussistere dubbio. Avendo poi la Corte di Vienna dichiarato che essa non si opponeva al Breve di soppressione, ma che non poteva ammettere le disposizioni concernenti i beni dei gesuiti, fu ottenuto, mediante negoziati del governo spagnuolo, che le clausole riguardanti tali disposizioni fossero cancellate. Appena regolato questo negozio, il Papa voleva far dipendere la promulgazione del Breve dalla previa restituzione di Avignone e di Benevento che fino allora egli aveva rigettato come un mercato. Dopo l'udienza del 1° giugno, il P. Buontempi si presentò al Moñino con la notizia che nella prossima settimana il Papa avrebbe sottoscritto il Breve (Moñino a Grimaldi, 3 giugno 1773. Orig. Sim. Estado, 5040).

Quindi, l'ambasciatore annunziava il 17 giugno 1773 al Grimaldi che « Clemente XIV aveva finalmente firmato il Breve » (*El Papa firmó en efecto el Breve de extinción*. Ibid.). Ma il 22 luglio, scriveva al P. Buontempi una lettera minacciosa « rilevando che al Breve mancavano ancora la data e la firma » (p. 217). La contraddizione sembrerà forse meno strana, se noi daremo qui nel suo tenore la lettera stessa, indirizzata al P. Buontempi:

« Al Rev.mo P. Maestro Buontempi rassegna i suoi rispetti il Ministro di Spagna e prega sua Pat.tà Rev.ma di umiliarlo ai piedi del S.to Padre e fargli presente: Che avendo inteso che Sua S.tà comincia a passare le acque senza che sia consegnato allo scrivente il Breve in stato di stamparlo e mandarlo, per mancanza di firma e data, *benchè prima gli fosse stato detto che stava sottoscritto, e l'avesse così accertato alla Corte,* si è veduto costretto a renderne conto a essa di tutto il necessario per evitare responsabilità di coscienza ed onore, e che sarà conseguente che si indirizzi dal re cattolico suo padrone la lettera all'Imperatrice Regina senza aspettare altro, per ovviare ripari e dare Sua Maestà Cattolica a quella Sovrana un testimonio della verità dei sui offici, mentre questa virtù forma il real carattere di S. M. Ne ha inteso ancora il Ministro scrivente che va a partire per Spagna, o che ne sia partita la famiglia o equipaggio del nuovo Nunzio, e tiene per proprio della sua condotta honorata e verace di insinuare a Sua Pat.tà Rev.ma che il S.to Padre potrebbe far sospendere il viaggio del Nunzio per non esporlo » (1).

L'effetto di questa lettera fu che il Moñino, il 28 luglio, potè rimettere al P. Buontempi le copie stampate del Breve di soppressione. Quindi segue che la sottoscrizione del Breve avvenne tra il 22 e il 28 luglio, e non già nell'agosto, come crede il P. Cicchitto.

(1) Versione della minuta autografa. Roma, Archiv. Ambasc. Spagnuola. Exped. 1773.

Riepiloghiamo quindi da capo il corso degli avvenimenti. Anche prescindendo dalle pratiche avvenute nel Conclave, è storicamente assodato che il Papa aveva promesso la soppressione già nel settembre, o da capo nel novembre del suo primo anno di pontificato. Egli ripetè poi a voce le sue promesse e prese diversi provvedimenti contro i gesuiti; provvedimenti che dovevano servire quali prodromi e preparazione della soppressione, e come tali furono interpretati dagli inviati borbonici. Ai 4 luglio del 1772 giunse in Roma il Moñino. Il 6 settembre il Papa ammise il costui abbozzo per il Breve di soppressione. Ai 15 dicembre lo Zelada fu incaricato della compilazione del Breve. Agli 11 febbraio del 1773, il Breve fu spedito in Ispagna per il bene-stare; e di là, nella prima metà di marzo, partecipato alle Corti amiche. Tra il 22 e il 28 luglio si ebbe la firma, e il 16 agosto la promulgazione in Roma. Clemente XIV non fece quindi resistenza alla soppressione ma alla troppa fretta con cui i Borboni la promovevano.

* * *

A buon diritto il P. Cicchitto osserva che lo storico ha il dovere di prendere in esame anche i motivi e le circostanze che determinarono il Papa alla gravissima decisione. E senza difficoltà noi riconosciamo che il Pastor su questo punto avrebbe potuto stendersi più largamente e fare meglio rilevare le considerazioni che fanno apparire in migliore luce la condotta di Clemente XIV. Ma di-

fenderlo con l'ampiezza onde lo difesero altri precedenti scrittori, non è assolutamente più possibile dopo l'apertura degli archivii, per chi non vuole chiudere gli occhi alla realtà dei fatti.

Le accuse poi dei Borboni contro la Compagnia di Gesù sono tanto largamente esposte nella prima parte del volume XVI, quanto mai forse dagli storici in passato. Nuove considerazioni e argomenti non vennero allegati durante le pratiche della soppressione. Già, più di una volta, Clemente XIII aveva fatto esprimere, per via dei Nunzi, il desiderio che le Potenze dovessero proporre in particolare i punti delle loro accuse, onde la S. Sede potesse esaminare la causa e provvedervi (1). Ma questo appunto era ciò che gli avversari non volevano (Roda al Tannucci, 4 agosto 1767, loc. cit.). Ed è facile indovinare le ragioni profonde di questo diniego. Non si ebbe dunque nessuna inquisizione giudiziaria o processo innanzi alla sentenza, come da principio Clemente aveva risoluto (« Voi siete vescovo, io Papa, dobbiamo quindi osservare certe regole e salvaguardare il nostro onore », disse Clemente al Cardinale Bernis, p. 126).

Quanto ai motivi del Breve di soppressione tratti dalla storia, è da notare che essi sono mere accuse, di fronte alle quali non si può negare il diritto di mostrare la loro poca consistenza; ora specialmente che si conosce la storia della compi-

(1) Vedi, per es., Torrigiani all'Acciaioli, 25 gennaio e 22 febbraio 1759; Vatic. Archiv. Nunz. di Portogallo, 183 e 180 A. — Roda al Tannucci, 4 agosto 1767. Arch. Prov. Tolet.

lazione di quel documento. Meno ancora si può trarre motivo di aggravio dall'interrogatorio fatto ai prigionieri di Castel S. Angelo: tanto più che, sotto il successore di Clemente XIV, essi furono liberati dalla prigionia a dispetto delle opposizioni del Moñino.

Certo, difetti e mancanze, quali si danno in qualsiasi associazione che non sia composta di angeli e di santi, ma di fragili mortali, si davano anche nella Compagnia di Gesù; ma dai tempi delle persecuzioni borboniche fino al giorno presente stiamo aspettando la dimostrazione che queste mancanze e colpe nell'Ordine fossero tali da giustificare, neppure in parte, la soppressione della Compagnia. Di uguali, se non anche più gravi, se ne trovavano in altre famiglie religiose di quei tempi, senza che per ciò le potenze secolari ne richiedessero la soppressione.

E' certo pure che le Corti Borboniche facevano balenare spesso la minaccia della rottura e dello scisma, ma appunto questa frequente ripetizione della minaccia avrebbe dovuto essere, per un uomo di governo, bastevole indizio di non doverla prendere troppo sul serio; giacchè il pericolo di uno scisma non era in verità per niente vicino, perchè non conveniva loro. Le stringenti ammonizioni del Tannucci di guardarsi da una rottura con Roma (1) e la fretta con cui il Portogallo, dopo la morte di Clemente XIII, riannodò le relazioni in-

(1) Tannucci al Grimaldi, 2 giugno 1767. Sim. Estado, 6002. — Tannucci all'Orsini, 14 agosto 1767, ibid.

terrotte con la S. Sede, ci fanno vedere che anche i re e i ministri assolutisti di quei tempi dovevano tener conto delle disposizioni dei popoli.

Un'altra attenuante che il P. Cicchitto fa valere in favore della condotta del Papa, è quella delle « condizioni penose in cui Clemente XIV trovò la Compagnia ». E le condizioni erano in verità molto penose; ma è un'esagerazione quella del R. P., quando afferma: « ma il fatto è che questa milizia fedele... era in piena disfatta » (p. 218). Le ragioni di questa affermazione egli crede di trovarle nelle mie aggiunte (vol. XVI, P. 1 c. VI), in cui sono descritte, senza attenuanti, le difficoltà esterne ed interne delle provincie espulse, durante e poco dopo la espulsione. Ma da ciò tirare la conclusione che « la Compagnia non era ormai che il relitto d'un immane naufragio » (p. 219) è un falsare le cose. Perchè furono migliaia i forti che restarono fedeli al vessillo del Loiola, non ostante i sacrifici e le privazioni più grandi ed anche i pericoli di morte; e le defezioni propriamente dette furono in numero molto scarso.

Le difficoltà sopraccennate non provenivano da una corruzione interna delle provincie espulse, ma erano l'effetto, diciamo naturale, delle circostanze esterne, nelle quali a loro malgrado erano posti i Socii dalle Corti borboniche. E dopo aver ottenuto un domicilio fisso a Bologna, Ferrara, etc. i Socii esiliati continuarono la vita e disciplina regolare con grande edificazione dei fedeli. Il generalizzare poi i traviamenti di alcuni pochi seco-

larizzati, pare a noi inammissibile secondo le leggi della logica e della morale [1].

Esagerato del pari è l'aggravio che si suppone portato agli Stati della Chiesa da quegli espulsi. Solo infatti i 1100 gesuiti portoghesi erano quasi sprovvisti; tutti gli altri espulsi potevano con la loro modesta pensione sostentare la vita, senza aggravare il paese del loro rifugio. Negli altri paesi poi l'Ordine continuò tranquillamente nella sua operosità, al modo solito, fino al giorno della soppressione.

La Provincia Romana, ad esempio, che ebbe da sperimentare per la prima e più fortemente le scosse provocate dalle pratiche della soppressione, contava ancora nel 1773 un 755 soggetti. Nelle quattro Provincie dell'Assistenza di Polonia lavoravano in quello stesso tempo 2359 gesuiti. Nel territorio della Germania odierna le provincie del Reno Inferiore, del Reno Superiore, della Germania Superiore e della Baviera, numeravano insieme nell'anno della soppressione un 2482 soggetti, con una fioritura di 140 novizi, di cui 56 nel secondo anno di probazione e 84 nel primo; sicchè l'anno stesso della morte ebbe a noverare un aumento di 28 novizi, rispetto all'anno precedente. Il catalogo della Provincia Austriaca del 1773 ci dà lo stato personale di 1819 soggetti, fra cui non meno di 94 novizi. E il loro numero sarebbe stato notevolmente maggiore se le leggi di alcuni governi non avessero allora opposto forti restrizioni all'accet-

(1) Cfr. Rosa, *Una milizia in piena disfatta?*; *La Civiltà cattolica*, 1935, vol. I, p. 255.

tazione dei novizi nelle case religiose. Il numero totale dei gesuiti nell'anno della soppressione raggiungeva circa i 18 mila. Il continuo aumento fino al tempo della bufera (1719: 19.861; 1749: 22.589 Socii), la santa gara delle missioni trasmarine con una vita piena di privazioni, fatiche e patimenti, il nuovo impulso dato alle scienze storiche e naturali, tutti questi fatti non sono sintomi di una decadenza scientifica e morale.

Le testimonianze di circa duecento vescovi al tempo della persecuzione pombalina — 13 anni prima della soppressione — la testimonianza dell'ex generale P. Ricci prima di ricevere il viatico, le commoventi testimonianze di numerosi ex-gesuiti dopo la morte della loro amata madre, la Compagnia, le testimonianze del lutto destato nel popolo cattolico, contenute negli atti ufficiali delle varie soppressioni locali, l'ardente brama degli ex-gesuiti di vedere la risurrezione del loro Ordine soppresso, gli sforzi di grandi Principi della Chiesa per il ristabilimento della Compagnia — tutti questi fatti parlano con un linguaggio abbastanza eloquente, che l'Ordine di S. Ignazio non era in uno stato di corruzione, che la sua estinzione non era giustificabile, neppure in parte, da questo punto di vista (1).

Così, per quanto si tenga conto della difficoltà delle condizioni, non si deve esagerare la forza dimostrativa di questo argomento. Difficoltà somiglianti già avevano colpito e colpirono più tardi

(1) Le prove si possono vedere nelle « Stimmen der Zeit », vol. 123, 1932, p. 187.

anche altre famiglie religiose; nè perciò si è pensato alla loro soppressione. Sia a causa della riforma, come poi della rivoluzione francese e degli effetti che ne seguirono e delle avvenute secolarizzazioni, in diversi paesi, parecchi degli antichi Ordini religiosi vennero ridotti a condizioni molto miserevoli. Basti qui un esempio. Dell'Ordine dei Conventuali, a cui Clemente XIV appartenne, scrive un suo storico nell'anno 1924: « Immediatamente dopo la separazione (degli Osservanti e dei Conventuali) nel 1517, noi (Conventuali) avevamo ancora certamente più di 20 mila soggetti. Dopo la Riforma e i cattivi effetti della guerra dei Trentanni, noi avevamo nell'anno 1682 un 15 mila soggetti. Oggi ne contiamo un 1500 » (1). Ma poichè l'autore assegna per causa di questo regresso le condizioni esteriori principalmente (*ibid.*), non può cadere in mente a uomo ragionevole di vedere in ciò una « piena disfatta ».

5. *Il P. Buontempi.*

Sull'affare del P. Buontempi noi saremmo passati volentieri in silenzio, se il P. Cicchitto non ne avesse profittato per gettare un'accusa contro lo storico dei Papi (p. 224, 226) e rimproverargli di avere voluto lanciare a larghe mani, contro questo religioso, « del fango per imbrattarne natural-

(1) Dr. P. Sigismondo Brettle O. F. M. Conc., « Der Minoritenorden », Freiburg (Svizzera) 1924, p. 83. Secondo lo Heimbucher, « Orden und Kongregationen », vol. I (1933) p. 769, l'Ordine dei Conventuali conta al presente 3500.

mente il Papa che se lo prese e se lo tenne al fianco ».

Se il Pastor avesse inteso questo, avrebbe avuto a sua disposizione documenti editi e inediti da riempirne un intero capitolo; ma non ha per nulla pensato a ciò. Se avesse voluto fare una critica severa del Buontempi, bastava che citasse il giudizio del Cordara (Commentarii, p. 240), ma egli non se n'è curato. Se non che quale storico non poteva prescindere del tutto dal ritratto di cotesto personaggio, il quale tiene una parte così notevole nei dispacci dei diplomatici; ed ecco le sue parole: « Un uomo così influente doveva avere nemici numerosi. Gli si rinfacciava che i suoi costumi non fossero irreprensibili, ma di ciò non vi è prova » (p. 79). Con la prima proposizione citata egli mette sull'avviso contro alcune fonti, come sospette; nella susseguente difende persino in alcune cose il Buontempi. Ma egli lo accusa di venalità. « Certo è invece che il Buontempi era molto accessibile alla corruzione » (*ibid.*).

Il P. Cicchitto per cinque larghe pagine si sforza di confutare questo rimprovero fino a bollarlo di calunnia; e noi non intendiamo seguire qui tutti i rigiri del suo raziocinio e rispondervi in particolare. Noi mettiamo fuori i documenti, e questi parlano da sè. Ma prima ci piace riepilogare da capo i tratti principali del fatto.

Ai 20 di agosto 1772 il Moñino annunzia al Ministro Grimaldi che gli è riuscito di intimidire il potentissimo confidente del Papa fino al punto da offrirgli i suoi servigi. Nella sua lettera del 26 no-

vembre l'inviato spagnuolo manifesta l'intenzione di dare « el último asalto de interés » all'influente P. Buontempi, di cui è venuto a sapere che aveva depositato in una banca o somigliante istituto circa 40 mila scudi (Pastor XVI, p. 2, pag. 192 n. 1). Che il Moñino gli avesse allora promesso *la detta somma,* non è esatto, e proviene da una mala intelligenza del testo spagnuolo [1]. Anzi lo nega espressamente l'ambasciatore scrivendo il 3 dicembre al Grimaldi: « Tutto ciò che ho da dire sta nella riservata di ufficio, e solo aggiungo che le mie promesse al Buontempi, benchè in termini generali, dovranno mantenersi, se continua, e a questo fine è necessario pensare a ciò che abbiamo da fare con lui ». (Simancas, Estado 5040). Ritornando sopra lo stesso argomento, il 24 dic., dice al Ministro: « Buontempi sta fine, e se ci toglie (d'impiccio), è necessario di pagarlo, assicurando questo canale per i nostri affari » (*ibid.*) [2]. Fra il Grimaldi e l'inviato fu allora concertato che la ricompensa non si sarebbe sborsata al P. Buontempi se non dopo la promulgazione del Breve di soppressione, per poter così esercitare una pressione sopra di lui (Pastor l. c. pag. 193; 212 ss.).

Nel suo rapporto del 29 aprile 1773 Moñino

(1) Ecco il testo originale spagnuolo trascritto correttamente: « Sólo me falta dar el último asalto de interés al influjo del P. Buontempi, de quien me han revelado que tiene ya impuestos cerca de 40 mil escudos; sin varias alhajas que recibe... ». Archivio di Simancas, *Estado,* 5039.

(2) Il testo spagnuolo, non tanto facile a tradursi, dice: « Buontempi está fino, y si nos saca, es menester pagarle, asegurando este conducto para nuestros negocios ».

propose di dare sei o sette mila scudi al Cardinale Zelada e altrettanto o più al confessore del Papa. (Ibid. p. 212 s.). E poichè il Padre non volle ricevere la somma offertagli, per una volta tanto, di dieci mila scudi (Ibid. p. 229 n. 1), il Re gli assegnò in luogo di essi , il 7 settembre, una pensione vitalizia di 1500 scudi (uguali a circa 30 mila lire odierne); una somma che, computando il cinque per cento, corrisponde ad un capitale di 30 mila scudi. Il 23 settembre l'ambasciatore notifica al ministro che il P. Buontempi ha accettato la pensione, e il 12 ottobre il Grimaldi esprime su di ciò la sua contentezza.

Alla domanda categorica del P. Cicchitto: « Su qual fondamento si assicura che il francescano « ricevette un'annua pensione vitalizia » (p. 226), ecco la risposta. Sul tergo della stessa lettera del 7 sett. 1773, nella quale il Grimaldi in nome del Re accordò l'annua pensione segreta di 1500 scudi, il Moñino, verso la fine del 1776, in procinto di partire da Roma per ritornare a Madrid, scrisse di proprio pugno, ad informazione dell'interino incaricato d'affari, D. Nicola de Azara, la nota seguente: « Reservada al Sr. Dn. Nicolas de Azara. Se pone en gastos secretos, y estará pagado hasta fin de diciembre de 1776 ». Abbiamo dunque una testimonianza incontestabile che la detta pensione fu pagata al P. Buontempi durante i tre anni precedenti, e che l'Azara doveva continuare il pagamento dal 1° gennaio 1777 in poi [1].

---

[1] Vedi tutti questi documenti in appendice.

Questi fatti ha ricordato il Pastor, non già per gettare fango sopra il P. Buontempi, ma per dimostrare con quali mezzi l'ambasciatore spagnuolo senza scrupoli perseguiva l'intento suo, della soppressione. Che se più volte egli vi ritorna sopra, ciò è perchè nelle fonti se ne parla di frequente. Il R. P. fa molto caso di quelle parole del Moñino « che nessun patto indecente ha preceduto, perchè ho procurato condurmi con onestà e decoro ». E crediamo volentieri che nessun vero patto in iscritto o con parole formali: do ut facias, faciam ut des, sia preceduto. Si sa come parlino quelli che così agiscono, e come intendano il « condursi con decoro », in modo cioè che essi si intendano a vicenda, ma possano poi, se loro conviene, negare tutto. Bastava far intravedere che la Corte di Madrid avrebbe mostrato, a tempo debito, la sua gratitudine. Nella lingua diplomatica di quel tempo le spese di tal fatta erano designate col nome di « doni o regali ». (Cf. Pastor, XVI, P. II, p. 279, n. 1).

Che poi il P. Buontempi non fosse in questione di denaro così disinteressato come il P. Cicchitto lo vorrebbe far comparire, ci è mostrato da un decreto, officiale e stampato, del governo pontificio: onde, con motu proprio del 10 marzo 1775, Pio VI annullava parecchie *Gratiae superviventiae*, accordate senza sufficiente ragione dal suo Predecessore. Tra i colpiti da questo provvedimento compare anche il nome del P. Innocenzo Buontempi [1]. E una

---

(1) Vedi in appendice IV: *Schedula Motus Proprii.*

spiegazione di questo decreto ci è data dalla lettera dell'inviato napoletano Card. Orsini al Tanucci del 14 marzo 1775: « Ha rivocato (il Papa) alcune Grazie effrenate che il defonto Clemente XIV negli ultimi tempi del suo pontificato aveva fatte di sopravvivenza di vacabili a' Marchesi Massimi e Ceva ed anche al Sr. Nicola Bischi, al P. Maestro Buontempi e a qualche altro aderente di esso religioso » (Simancas, Estado, 5042, copia). Adesso, dopo aver messo fuori i documenti, ci crediamo di essere in diritto di domandare, dove rimangono la « fandonia » e la « calunnia », delle quali il P. Cicchitto ha accusato il Pastor.

Come pure il P. Leturia osserva (p. 85), il Pastor si è lasciato trarre in errore dalla notizia del Centomani al Tannucci, che il P. Buontempi si fosse secolarizzato, laddove egli in verità morì religioso del suo Ordine nel convento dei Santi Apostoli. L'errore si comprende, ove si pensi ai diversissimi rumori che correvano intorno a questo religioso. Anche altri storici di grido sono incorsi in abbagli più notevoli, senza che perciò ne debba soffrire la loro autorità nel resto.

Il P. Cicchitto chiama il Buontempi una « figura d'altronde insignificante » (p. 227); e noi non lo contraddiciamo. Ma da ciò sorge tosto la questione: perchè egli si occupa per sette lunghe pagine di questa « figura insignificante »? Ne esce forse deturpato il quadro del pontificato di Clemente XIV per ciò che il Pastor abbia preso un abbaglio in un caso accessorio di questa « figura insignificante »? Per confutare un tale abbaglio

bastavano poche righe. Diciamo dunque schiettamente: « la mira è ben più alta ». L'intento proprio di quelle appassionate disgressioni è questo: screditare agli occhi dei lettori l'opera del Pastor su Clemente XIV.

6. *Conclusione.*

Nelle « Senili » del Turgenjew un diplomatico di carriera dà ad un giovane il consiglio di sempre rinfacciare i proprii errori all'avversario. Non sappiamo, se il R. P. abbia mai letto questo libro, ma il fatto sta, che gli stessi difetti e mancanze, le quali egli rinfaccia al Pastor, si trovano anche nel suo studio critico. La violenza e la esorbitanza del linguaggio desta il sospetto che si voglia abbagliare circa la debolezza dell'argomentazione quei lettori che non hanno tempo nè modo di esaminare da se stessi il testo del Pastor. L'unico frutto positivo di queste 41 pagine di critica è la correzione di un episodio accessorio di una « figura d'altronde insignificante »: che il P. Buontempi non è uscito, ma è morto religioso nel Convento dei Santi Apostoli. La ricerca scientifica non ne esce di molto arricchita. Nè per la sostanza nè per il metodo l'articolo non ha fatto avanzare di un punto la soluzione del complesso problema che riguarda il Papa francescano. E sia detto con tutta pacatezza ma con altrettanta risolutezza: il lavoro non ha alcun valore scientifico; esso appare piuttosto un libello, che sfigura in una rivista ritenuta del resto come seria. Il R. P. Cicchitto può vendi-

care a sè il poco invidiabile onore di aver trattato lo storico dei Papi, uno dei più illustri storici cattolici nei tempi moderni, peggio che nessun critico protestante o miscredente abbia mai fatto.

Ma potranno i nuovi documenti che ci si promettono mutare sostanzialmente il ritratto che fa il Pastor del pontificato di Clemente XIV? Non crediamo.

Nell'anno 1847 Alfredo Reumont pubblicava la nota sua opera « Ganganelli. Seine Briefe und Seine Zeit ». Contro le alterazioni così degli amici come degli avversari del Papa, dei quali i primi « lo esaltavano a cielo », gli altri « avevano cercato deprimerlo nel fango », egli si propose di presentare nell'opera sua il frutto delle sue ricerche spassionate, per accertare così il giudizio sopra chi era oggetto di tanto accese controversie. Fondandosi nelle lettere da lui ritenute per genuine, egli abbozzò un ritratto molto attraente del Papa. E con tutto ciò si trovò costretto a conchiudere: 1° Clemente XIV non fu un Pontefice di animo eroico (P. 3). 2° Clemente XIV non operò contro la sua persuasione, ma inflisse pure un colpo sensibile alla autorità pontificia (ibid.) 3° Essa (la soppressione della Compagnia) è, a tutto rigore, l'unica (impresa) del governo di Clemente XIV (ibid.)

Il giudizio espresso in queste proposizioni pare a noi che non differisca essenzialmente da quello del Pastor.

Assai più diffusamente che non avremmo desiderato, ci siamo trattenuti sul lavoro del R. P.

Cicchitto. Il suo giudizio finale della seconda parte del vol. XVI della « Storia dei Papi » è del tutto negativo: « spazzatura di tutte le voci più insulse e calunniose » (p. 230), « rimescolamento di... putridi rifiuti » (ibid.); e più innanzi ancora: « mancanza di rispetto alla memoria di un Papa » (pagina 198). E' giusta questa condanna?

Udiamo come il più venerando collega, amico e confidente del compianto storico dei Papi, giudichi dell'opera di tutta la vita di lui. Il 1° dicembre 1933, nella sala « Pio VII » della Biblioteca apostolica Vaticana, avveniva la solenne consegna dell'armadio dedicato alla memoria e agli scritti del Pastor, in presenza di una scelta corona di dignitari ecclesiastici e di dotti insieme raccolti. Pio XI, rispondendo all'indirizzo della donatrice, ricordò come egli avesse in conto di particolare favore della Provvidenza l'essere stato in relazione personale con l'indimenticabile storico dei Papi. E dopo questa confessione proseguiva:

« A tali sentitissimi ricordi l'Augusto Pontefice trovava sempre congiunta l'impressione, ognora sentita, di avere, trattando con il grande storico, rapporti e consuetudini non solo con un uomo dotato di tanto vasta intelligenza e volontà ferrea da sfidare qualsiasi difficoltà di lavoro, ma, sopra tutto, di ammirare un uomo profondamente credente, anzi devoto, consacrato alla sua Fede; una devozione coltivata e comunicata, sì che, veramente, con la sua opera scientifica un monumento proprio egli voleva erigere alla Fede stessa, ad edificazione di tante anime, a gloria di Dio, della Chiesa, e della

Santa Sede Apostolica». (*Osservatore Romano* nr. 282, 2 dicembre 1933) [1].

---

[1] Nella sua replica all'articolo del P. Leturia, il R. P. Cicchitto asserisce «che di quella condotta (del Papa con l'ex-generale P. Ricci) non ci si può storicamente ed oggettivamente rendere conto, senza porla in relazione colle vicende della soppressione in Prussia ed in Russia, che sono state affidate al P. Kratz». (*Miscellanea Francescana*, vol. 34, 1934, pag. 318).

Non è possibile di conciliare una tale asserzione coi dati positivi delle fonti storiche. L'arresto del P. Ricci era cosa decisa prima che a Roma si ebbe cognizione dell'accaduto in Prussia ed in Russia. Già tre settimane prima della soppressione, il Vázquez, un acerrimo nemico dei Gesuiti, scrivendo al Ministro spagnuolo Emanuele Roda (22 luglio 1773) insinuò di assicurare anzitutto la persona del P. Ricci in modo, di renderlo incapace di mantenere comunicazione veruna «con Jesuítas de sotana, de capilla, y de espada». (Orig. Madrid. Bibl. S. Isidro. Vázquez: *Cartas* III). Questo consiglio cadde su terreno fertile.

Il 26 agosto, il Moñino già poteva raccontare al Grimaldi, che il Papa, nella prima sua udienza dopo la cura delle acque, avevagli detto, che il P. Generale deve rimanere in custodia, cioè nel Collegio Inglese, dove dal 17 agosto, senza alcuna comunicazione col mondo esteriore, era sottoposto ad una rigida sorveglianza. (Orig. Simancas. *Estado* 5043). Tre settimane più tardi (16 settembre) l'inviato spagnuolo annunziò allo stesso Ministro, che era da credersi che il P. Ricci, almeno durante il presente Pontificato, non otterrebbe la libertà e sarebbe presumibilmente trasferito a Castel S. Angelo (Ibid.). Nella seduta della S. Congregazione Deputata del 23 settembre, il Cardinale «Corsini palesò i sovrani oracoli in rapporto all'abbate Ricci, ed a' suoi satelliti. Tutti uniformaronsi al necessario riflesso di una maggior sicurezza». (Alfani a Macedonio, 24 sett. 1773. Orig. autogr. Arch. Vatic. Regolari. Gesuiti 15). Della esecuzione ne riferisce Mons. Alfani a Mons. Macedonio con le seguenti parole: «Cantemus Domino: equum et ascensorem dejecit in mare. Nella passata notte tutto è stato compito con tranquillità ed esattezza. Ed

ecco nel Castello ristretti l'abbate Ricci, il di lui Secretario, e gl'Assistenti». (Orig. autogr. ibid.).

Siccome l'editto di Federico II, con il quale proibisce la pubblicazione del Breve *Dominus ac Redemptor,* porta la data del 10 settembre 1773 (copia ibid.), tenendo conto delle condizioni di comunicazioni d'allora, ci pare un fatto sicuro, che al 24 settembre non esisteva nessuna relazione tra l'incarcerazione dell'ex-generale a Castel St. Angelo e le vicende della soppressione in Prussia, e molto meno in Russia. Questa nostra convinzione viene confermata dalla lettera del Moñino al Grimaldi, del 30 settembre, nella quale parla dell'imprigionamento del Ricci e degli eventi nella Prussia senza porli in correlazione. (Simancas. *Estado* 5043).

APPENDICE

I

Grimaldi a Moñino

S. Ild.^{so} 7 settembre 1773.

Illmo Signore,

Volendo il Re manifestare la sua Reale benevolenza al Padre Maestro Bontempi, Confessore del nostro SS.^{mo} Padre, e la sua gratitudine per i servizi resi in affari molto importanti, S. M. ha deciso di assegnargli una pensione annua di millecin-

---

I

Grimaldi a Moñino.

Sn. Ild.^{so} 7 de 7bre 1773.

Ilmo Señor:

Queriendo el Rey manifestar su R^{l} benevolencia al Padre Maestro Bontempi, Confesor de nuestro muy S.^{to} Padre, y su gratitud por los servicios que ha prestado en asuntos muy importantes, ha venido S. M. en asignarle una Pension anual de mil y qui-

quecento scudi romani che godrà finchè vive. E affinchè detto Padre abbia ogni possibile facilità per riscuoterla, vuole S. M. e ha stabilito che gli sia pagata di mano di V. S. Ill.ma e dei suoi successori in questo ufficio, allo stesso tempo che si pagano i salari degli altri dipendenti, comprendendo questa partita nel conto delle spese che V. S. Ill.ma mi invia ogni quadrimestre, sia esprimendo il nome di detto P. Maestro, sia mettendola come spesa segreta, secondochè a V. S. I. sembrerà più conveniente attese le circostanze, coll'intesa che a motivo di doversi pagare come spesa di cotesto ministero e inchiudersi nel detto conto, non ha voluto S. M. che qui si dia avviso a nessun Ministro nè officio.

---

nientos escudos romanos que deberá gozar mientras viva. Y para que dicho Padre Maestro tenga toda la facilidad posible en su cobranza, quiere y ha resuelto S. M. se le pague por mano de V. S. I. y de sus succesores en este Ministerio, al mismo tiempo que se satisfacen los salarios de los Dependientes de él, incluyendo esta partida en la cuenta de gastos que V. S. I. me remite de quatro en quatro meses, ya sea expresando el nombre de dicho P. Maestro, o ya poniéndole por gasto secreto, como a V. S. I. parezca mas conveniente segun las circunstancias, en la inteligencia de que por razon de haberse de pagar como gasto de ese ministerio e incluirse en dicha cuenta no ha querido S. M. se pase aquí aviso a ningun Ministro ni oficina.

Tanto comunico a V. S. Ill.ma d'ordine di S. M. per sua norma e per l'esecuzione, e prego Iddio che conservi V. S. per molti anni, come desidero.

San Idelfonso 7 settembre 1773

MARCHESE DI GRIMALDI

Al Signor Don Giuseppe Moñino

[a tergo] Riservata al Sig. Don Nicola de Azara.

Da mettersi nelle spese segrete, e resterà pagato fino alla fine di dicembre 1776.

ROMA. ARCH. DELL'AMBASCIATA DI SPAGNA. *Exped. de* 1773; traduzione dall'originale spagnuolo.

Lo participo a V. S. I. de orden de S. M. para su inteligencia y cumplimiento y ruego a Dios le guarde muchos años como deseo.

San Ildefonso 7 de Septiembre de 1773.

EL MARQUES DE GRIMALDI

Señor Dn Joseph Moñino.

[a tergo] Reservada al S.r D.n Nicolas de Azara.

Se pone en gastos secretos, y estará pagado hasta fin de diciembre de 1776.

ROMA. ARCH. DE LA EMBAJADA DE ESPAÑA. *Exped. de* 1773; original.

II

Moñino a Grimaldi

Roma 23 settembre 1773.

Ecc.mo Signore,

Nella pregiatissima lettera di V. Ecc., del 7 corr. mese, Ella si degna notificarmi che il Re si è degnato di assegnare al Maestro Buontempi Confessore del S. Padre una pensione annuale di millecinquecento scudi romani, da godere finchè viva, per i servizi resi in affari molto importanti; da pagarsi detta somma per mano mia e dei miei successori in questo ufficio al tempo stesso che si pagano i salari degli altri dipendenti, inchiudendo

---

II

Moñino a Grimaldi.

Roma 23 de 7bre 1773.

Exmo S^{or}. Muy Señor mio: En la estimable Carta de V. E. de 7 de este mes se sirve decirme haberse dignado el Rey de asignar al Maestro Buontempi Confesor del Santo Padre una pension anual de mil y quinientos escudos Romanos que deberá gozar mientras viva por los servicios que ha prestado en asuntos muy importantes; pagandosele d^{ha} cantidad por mi mano y la de mis sucesores en este Ministerio al mismo tiempo que se satisfagan los sueldos de sus dependientes, incluyen-

questa partita nel conto ordinario delle spese. Parimenti V. Ecc. mi dice che S. M. si degna lasciare a mio arbitrio che nel detto conto si metta, o no, il nome di detto P. Maestro, ben inteso che S. M. non ha voluto si dia avviso a nessuno Ministro nè ufficio.

Sebbene non abbia visto questo Religioso essendo egli andato in compagnia del Papa a Castel Gandolfo, mi consta che ha gradito infinitamente la grazia con cui il generoso cuore del re lo onora, e sente quindi la maggiore gratitudine alla sua bontà. Non minor piacere ho provato io in questa concessione essendosi questa persona comportata bene negli affari occorsi al mio tempo, ed essendo io persuaso quanto possa tornarci utile il suo at-

---

do esta partida en la cuenta ordinaria de gastos. Igualmente me dice V. E. que S. M. se digna dexar a mi arbitrio el que en d^ha^ cuenta se nombre, o no, a d^ho^ P^e^ Maestro en la inteligencia de que S. M. no ha querido se pase aviso a ningun Ministro, ni Oficina.

Aunque no he visto a este Religioso, porque ha pasado en compañia del Papa al sitio de Castel Gandolfo, me consta que ha agradecido infinitamente la gracia con que le distingue el generoso corazon del Rey, y queda por lo mismo con el mayor reconocimiento a sus piedades. Yo he tenido no menor gusto en esta concesion por lo bien que esta persona se ha portado en los negocios que han ocurrido en mi tiempo, y lo persuadido que estoy

taccamento alla nostra Corte per la sua capacità e per il favore che gode presso del S. Padre. Per questa stessa ragione mi è parso conveniente per ora occultare il suo nome nel conto delle spese come V. Ecc. mi permette, e così si farà.

Sono sempre a disposizione di V. Ecc. con tutta sottomissione, e prego Iddio che la conservi in vita molti anni ancora.

Roma 23 settembre 1773.

Ecc.mo Signore
Bacia le mani a V. Ecc.
il suo umilissimo servitore
GIUSEPPE MOÑINO

Ecc.mo Signore Marchese Grimaldi

SIMANCAS, *Estado*. 5043; traduzione dall'originale spagnuolo.

---

de lo util que puede sernos su adhesion a nuestra Corte por su talento, y el favor que merece al Santo Padre. Por lo mismo me ha parecido que por aora convendrá ocultar su nombre en la cuenta de gastos como V. E. me previene, y así se executará.

Quedo a la disposicion de V. E. con todo rendimiento, y ruego a Dios guarde su vida m.s a.s

Roma 23 de 7bre de 1773.

Exmo Sor
B. L. ms a V. E. su mor seror
JOSEPH MOÑINO.

Exmo Sor Marques de Grimaldi.

SIMANCAS. *Estado*. 5043. Original.

III

Grimaldi a Moñino

San Lorenzo, 12 ottobre 1773.

Ill.mo Signore,

Dicendomi V. S. Ill.ma in una delle sue lettere del 23 del mese passato, che sebbene non abbia visto il P. Buontempi, essendo questi andato con il Papa a Castel Gandolfo, pure le consta che ha gradito infinitamente la grazia fattagli dal Re, e che ne resta con molta gratitudine, io non tralascio di far sapere a V. S. Ill.ma che per S. M. è stato di gran piacere che detto Religioso si mostri soddis-

---

III

Grimaldi a Moñino.

S.n Lorenzo 12 de 8bre 1773.

Illmo Sor. Diciéndome V. S. I. en una de sus cartas de 25 del pasado, que aunque no ha visto al Pe Buontempi, por haber ido con el Papa a Castel Gandolfo, le consta que ha agradecido infinitamente la gracia que le ha hecho el Rey, y queda con mucho reconicimiento a ella, no omito asegurar a V. S. I. que para S. M. ha sido de mucha complacencia que se manifieste satisfecho este Religioso:

fatto: poichè desiderando S. M. gratificarlo e tenerlo affezionato, ci libera da un grande imbarazzo *l'accettazione della grazia* concessa, senza pregiudizio che S. M. gli avrà riguardo in altri affari ogni qualvolta sia necessario. Iddio conservi eccet.

ROMA. ARCH. DELL'AMBASCIATA DI SPAGNA. *Exped. de* 1773; traduzione dall'originale spagnuolo.

---

porque deseando S. M. gratificarle y tenerle adicto, nos liberta de un grande embarazo *la admisión de la gracia* hecha, sin perjuicio de que S. M. le atenderá en otros asuntos siempre que sea menester. Dios guarde etc.

ROMA. ARCH. DE LA EMBAJADA DE ESPAÑA. *Exped. de* 1773; original.

IV

Pii Divina Provvidentia *Papae VI Schedula Motus Proprii qua nonnullae Gratiae Superviventiae in Officiis Vacabilibus Romanae Curiae abrogantur.* Ex Typographia Rev[dae] Camerae Apostolicae. *Romae 1775.*

61 v (=IV) : « . . . Verum quia nil habuimus antiquius, quam servare aequitatem, quae est justitiae maxime propria ; quas vel favore Locorum Piorum vel justa ex causa elargitas deprehendimus, praeservandas fuimus arbitrati : E converso vero eas, quas nonnisi levibus causis innixas fuisse compertum est, prorsus delere nimis congruum censemus. Motu igitur simili *etc.* omnes et singulas Superviventiae concessiones, quae sive in Schedulis Motus paris, vel vigore Rescriptorum super supplicibus libellis ab eodem Clemente Praedecessore, ad quodcumque tempus duraturae, super Officiis Vacabilibus Romanae Curiae in favorem Dilectorum Filiorum Marchionis Camilli Maximi, et Marchionis Hortensii Ceva, ac *Innocentii Buontempi,* et *Nicolai Felicis Bischi,* necnon Caroli Ippoliti, ac in dilectae in Christo Filiae *Victoriae etiam Bischi* concessae comperiuntur, sive Officia illa, ut vulgo dicitur, in eorum Capitibus, sive in aliis Personis existant, sed ad praefatos Marchionem Camillum, et Hortensium, necnon ad *Innocentium* et *Nicolaum Felicem,* ac Carolum, et *Victoriam,* vel ad

eorum aliquem, saltem quoad fructuum perceptionem respective pertineant, praesentis Nostrae *Schedulae vigore penitus, et omnino revocamus, delemus, et annullamus, ac cassamus, tollimus, et abolemus.*

ARCH. VAT. MISCELLANEA. ARM. V. (*Bandi*) fol. 60-62.

II

SULLA PATERNITÀ DEL VOLUME [1]

PIETRO LETURIA S. I.

Il Rev. P. Leone Cicchitto O. F. M. Conv. ha recentemente pubblicato, in *Miscellanea Francescana* 34 (1934) 189-231, e poi in un volume a parte, uno studio dal titolo « Il Pontefice Clemente XIV nel vol. XVI, P. 2ª, della *Storia dei Papi* di L. von Pastor ». Consta di due parti, di diversa ampiezza.

Nella prima parte : « I precedenti dell'Opera », l'Autore si studia di mettere in contraddizione e in ridicolo le dichiarazioni, che intorno alla genesi di questo volume fecero l'Editore Herder nel 1929 e nel 1931, e l'*Archivum Historicum Societatis Iesu* (AHSI) nel 1934. Nello stesso tempo, critica gli

---

(1) Estratto da *La Civiltà Cattolica,* quaderno 2025 (3 novembre 1934). Vengono soltanto omesse due note, dove si annunziava il lavoro del P. Kratz che viene qui pubblicato e fatta qualche altra piccola correzione.

articoli pubblicati sullo stesso argomento dall'*Osservatore Romano* (22 aprile 1934) e dalla *Civiltà Cattolica* (19 maggio 1934).

Nella seconda parte: « L'Opera », combatte così il metodo come le conclusioni del Pastor nei capitoli — certamente suoi — su Clemente XIV, ed in quello dedicato al conclave del 1769 dal P. Kratz S. I.

Nella presente nota noi non ci proponiamo, in alcun modo, di esaminare i giudizi del P. Cicchitto sul libro stesso del celebre storico. Intendiamo unicamente di sottoporre ad un esame sereno quanto è detto dal Rev. P. nella prima parte, circa le dichiarazioni dell'editore Herder e dell'AHSI sulla genesi dell'opera. Alla seconda parte risponde il P. Kratz.

* * *

1. *Le accuse ribadite dal P. Cicchitto.*

La *Civiltà Cattolica* (l. c., p. 410), a proposito di alcuni giudizi pubblicati dal P. Othmer (1) negli *Studi Francescani* 30 (1933) 103 e dal *Pro Familia* 35 (1934) 276, aveva scritto: « Il sospetto,

(1) Diciamo « giudizi pubblicati dal P. Othmer », perchè la Rivista dei RR. PP. Minori dichiarò posteriormente che la responsabilità della nota sottoscritta era tutta dell'Autore; ed ebbe anche la cortesia di pubblicare gran parte delle dichiarazioni della *Civ. Cattol.*, « coll'augurio sincero che siano debitamente apprezzate dai nostri lettori ». *Studi Francescani* 31 (1934) 248. Anche il *Pro Familia* 35 (1934) 337, fece una simile dichiarazione.

l'insinuazione, l'aperta accusa di falsificazione storica, di crimine letterario per opera suppositizia, di minor deferenza verso la sacra persona del Papa, sono denuncia di delitti gravi, per i quali i presunti colpevoli sarebbero passibili di biasimo e di pena... La gravità stessa del semplice sospetto, se non la considerazione, la stima e la fiducia nella consueta coscienziosità del Pastor e dei suoi immediati collaboratori, avrebbero consigliato di accertarsi meglio del fatto prima di pronunciare un biasimo che poteva risultare ingiusto ».

Il Rev. P. Cicchitto, nonostante abbia letto queste parole, ha creduto dover ripetere ed accrescere le accuse. Gli argomenti su cui si fonda e lo stile satirico e mordace con cui procede, possono vedersi dal seguente paragrafo, nel quale egli stesso compendia tutta la prima parte del suo studio:

« A noi non sfugge *la gravità stessa del semplice sospetto* denunciata dalla *Civ. Cattolica.* Ma quando, anche a voler prescindere da ogni altra considerazione, ci si trova innanzi al caso strano di leggere in un punto che il manoscritto del Pastor *era stato terminato sino alle più piccole particolarità,* e in un altro che nel manoscritto v'erano dei capitoli *lasciati dal compianto Autore incompleti*; di vedere le aggiunte, che dovevan colmare appena *pochi punti lacunosi,* venir per via moltiplicandosi in modo da ricordare il prodigio della moltiplicazione dei pani e richiedere la mobilitazione d'un mezzo plotone di collaboratori; di trovar lettera morta una esplicita promessa, quella di segnare in nota il nome degli scrittori diversi

dal Pastor; d'aver finalmente dovuto attendere due anni le nuove precisazioni, sulle quali il pubblico era stato lasciato, non si sa perchè, all'oscuro — *adiuncta hucusque incognita* — precisazioni che per una disdetta sono poi alla lor volta una specie di rompicapo: noi francamente non ci sentiamo il coraggio d'infliggere una sì severa condanna contro chi ha creduto di muovere un biasimo, anche senza prima aprire un'inchiesta e prendere magari il treno o il piroscafo per andare ad *accertarsi meglio del fatto* » (p. 193).

Anzitutto, una protesta. Queste parole mostrano abbastanza che il Rev. P., nel suo articolo, si serve dell'ironia per mettere in ridicolo gli avversari. Che un siffatto metodo faccia impressione nella moltitudine dei lettori meno versati nella materia, è purtroppo vero. Tuttavia crediamo che si tratti di argomenti troppo seri e di persone degne di rispetto, perchè, alla triste necessità della polemica, venga ad aggiungersi la punta offensiva della satira. Dal canto nostro, ci studieremo di astenerci da qualsiasi ironia, unicamente desiderosi di chiarire e precisare, e non mai di offendere e mettere in ridicolo.

Ma, più che la forma letteraria, appassionata e satirica, richiama la nostra attenzione la gravità delle accuse, dirette contro persone rispettabili, e con piena consapevolezza della *gravità stessa del semplice sospetto*. Ora, vorremmo appunto mostrare come le prove od argomenti addotti sono in parte falsi, in parte inconsistenti.

2. *I due principali argomenti sono falsi.*

Non v'ha dubbio che, nel paragrafo su riferito, si contengono due gravi affermazioni: che son venute subito a svelarsi molte collaborazioni, dopo aver dichiarato al principio « che il manoscritto del Pastor era stato terminato da lui *sino alle più piccole particolarità* »; e che l'editore è venuto meno alla promessa di nominare in nota i collaboratori delle parti non elaborate dall'insigne storico, e ciò dopo che aveva promesso di farlo, appunto « perchè *il defunto non debba venir chiamato responsabile di cose che non derivano da lui* » (Vol. XIV/1 p. VIII).

La risposta è molto semplice. Le due asserzioni sono assolutamente da respingere: la prima, perchè si fonda in una traduzione italiana imperfetta; la seconda, perchè smentita dalle pagine stesse dei tomi XIV-XVI. E lo mostreremo con oggettiva serenità.

Nella traduzione italiana si legge effettivamente « sino alle più piccole particolarità »; e non solo nell'avvertenza al tomo XV citato dal Rev. P. (p. 190), ma bensì in quella del tomo XIV/1 p. VII. Ma è strano come il Rev. P. non abbia notato in entrambi i luoghi un curioso contrasto; giacchè è certo che, immediatamente prima e dopo di quella frase, l'Autore indica con tutta semplicità varie sezioni, le quali nel medesimo Vol. XIV/1 sono state completate dal P. Kneller e dal Dott. Wühr, ed altre che saranno nei volumi seguenti compiute da questi ed altri collaboratori. E proprio a tal

proposito si promette di indicare in nota i loro nomi.

Una contradizione così immediata e flagrante bastava a stimolare il senso critico del lettore ed indurlo a confrontare la traduzione con la pietra sicura di paragone del testo originale tedesco, essendo questo, e solo questo, pubblicato dallo Herder e addotto dall'AHSI: prima di lanciare gravi accuse contro persone responsabili bisogna considerare le parole stesse, alle quali esse si riferiscono. Ecco dunque i due testi, perchè il lettore possa giudicare da sè.

Testo originale tedesco	*Traduzione italiana*
Dem Verlag wird es zur Ehre und Freude gereichen die folgenden *im Manuskript bis auf einzelne Lücken von Freiherrn von Pastor noch selbst abgeschlossenen* Bände XIV/2, XV und XVI in kurzer Aufeinanderfolge erscheinen zu lassen (Vol. XIV/1, p. VIII; cf. vol. XV, p. VII).	Per l'Editore sarà di onore e di soddisfazione il poter far uscire in breve, uno dopo l'altro, i volumi seguenti lasciati manoscritti dal Barone von Pastor e *condotti a termine da lui sino alle più piccole particolarità* (Vol. XIV/1, p. VIII; cf. Vol. XV, p. VII).

Ora, basta essere un po' versato nella conoscenza dell'idioma tedesco per sapere che la frase « bis auf einzelne Lücken » significa « tranne alcune lacune » « eccetto alcune lacune », come del resto è richiesto dal contesto; e quindi il senso è precisamente il contrario di quello espresso dalla traduzione italiana « sino alle più piccole particolarità ». Comprendiamo molto bene che il traduttore, scri-

vendo con la « soverchia pressione », a cui egli stesso accenna nel suo « Commiato al lettore » (XVI/3 p. VII), e non prevedendo la grave accusa, a cui avrebbe dato occasione una traduzione poco esatta, sia potuto cadere in un errore involontario; ma non possiamo ben comprendere la condotta del R. P. Cicchitto, poichè trattavasi di valersi appunto di quella espressione per rivolgere accuse contro l'onorabilità di persone degne di rispetto, dopo aver ripetuto: « a noi non sfugge la gravità stessa del semplice sospetto ». In tali circostanze, ripetiamo, la più elementare prudenza consigliava di consultare il testo originale, il solo firmato dall'editore.

Più grave può sembrare il secondo errore. L'accusa del Rev. P., accennata nelle sue parole qui sopra trascritte e svolta nella p. 191, consiste nel « trovar lettera morta una esplicita promessa, quella di segnare in nota il nome degli scrittori diversi dal Pastor ». Senonchè, nella stessa p. 191 c'incontriamo in qualcosa d'inatteso. Il Rev. P. confessa che nel vol. XIV/2 p. 338, ha trovato citato una volta il nome del P. Kneller, sebbene « per una semplice nota ». Questo forse basterebbe per non dire senza attenuanti a p. 193, che la promessa è rimasta « lettera morta ». Ma vi è qualche cosa di più grave. Nella p. 29 nota 1 del testo italiano di questo medesimo tomo XIV/2 (che corrisponde alla pagina 694, nota 1, del testo tedesco), si legge quanto segue: « Il capitolo II è stato elaborato da Rob. Leiber ». Questo capitolo tratta di « Innocenzo XI e la difesa dal pericolo turco » *ed occupa qua-*

si 100 pagine (29-122). Più ancora. Nella p. 180, nota 1 (nel testo tedesco pagina 841, nota 1) dice l'editore: « Per i capitoli 4 e 5 l'autore ebbe innanzi una accurata elaborazione del dott. Castelmur di Coira ». I due capitoli *si estendono per 115 pagine*, e versano su punti così importanti, come sono le relazioni di Innocenzo XI con Luigi XIV e il Gallicanismo.

Il Rev. P. sembra avere, egli stesso, previsto il pericolo della sua affermazione tanto generale, e perciò a p. 191 vi aggiunge l'attenuante: « se la vista non ci ha ingannato ». Ma non sarebbe stato necessario accertarsi del fatto, prima di muovere l'accusa?

Veniamo ora ai volumi XV e XVI. E' strano come in essi il Rev. P. vada cercando nelle note i nomi dei collaboratori. Questi sono patenti nelle avvertenze preliminari di entrambi i tomi, e il Rev. P. lo sa molto bene, giacchè ad esse deve alludere quando parla dell'aumento della lista « in un crescendo che non è propriamente musicale » (191), aggiungendovi il ricordo della moltiplicazione dei pani... Un lettore spassionato avrebbe concluso: la Casa Herder, invece di disperdere, come ha fatto fin qui, negli angoli delle note i nomi dei collaboratori, ha preferito di metterli tutti insieme al principio del volume. Il Rev. P. conclude invece: è rimasta lettera morta una esplicita promessa...

Ma, checchè sia di questo modo di procedere, è importante quanto resta provato fino all'evidenza, e cioè, le due gravi obiezione del Rev. P. non hanno consistenza: la prima, perchè fondata in una

traduzione inesatta, senza che si sia fatto prima ricorso all'unico testo firmato dall'editore; la seconda, perchè la promessa fatta dall'editore è stata mantenuta.

3. *Inconsistenza delle altre obiezioni.*

Nelle parole sopra riferite, dal Rev. P. Cicchitto si incolpano inoltre l'editore, l'AHSI ed i collaboratori del Pastor, di essersi miserevolmente contraddetti, dando così mala prova della loro « coscienziosità » di scrittori. Le supposte contraddizioni, che *non toccano in alcun modo il nodo della questione,* sono svolte poco innanzi con copiosa esibizione di rettorica. Ma prima di esaminarle in particolare, conviene dichiarare l'inciso che abbiamo sottolineato.

Nel volume del Pastor su Clemente XIV è evidente come il nervo del pontificato si trova nel conclave (cap. 1), negli antecedenti, vita e carattere del Papa (cap. 2), negli assalti combinati delle Corti borboniche per ottenere la soppressione della Compagnia e nella resistenza iniziale del Sommo Pontefice (cap. 3), nella vittoria finale di questi assalti e nella genesi del Breve « Dominus ac Redemptor » (cap. 4), nella esecuzione del Breve negli Stati Pontifici e nella condotta del Papa con l'ex-generale P. Ricci (1ª parte del cap. 5), nello sviluppo della vita interna della Chiesa (1ª parte del cap. 8), negli ultimi mesi del Sommo Pontefice, con i giudizi sulla sua persona e su quella del Buontempi (cap. 9). Il Rev. P. Cicchitto ha molta ragione nell'osservare che « la famosa questione della

Compagnia non nacque come un fungo nel Pontificato di Clemente XIV, ma questi se la trovò tra le braccia già adulta e matura » (p. 194); pertanto, possiamo ben considerare come parte preliminare e necessaria del volume su Clemente XIV, le espulsioni della Compagnia nel Portogallo ed in Ispagna ed il suo scioglimento in Francia, avvenimenti verificatisi durante il Pontificato di Clemente XIII (cap. 4, 5 e 6 di Clem. XIII).

Che queste siano le vertebre della seconda parte del volume XVI e dei suoi antecedenti, non v'ha bisogno di prova. Le altre parti sono sezioni secondarie; la stessa esecuzione del Breve *fuori degli Stati della Chiesa,* indubbiamente importante per ciò che si riferisce sopratutto alla Prussia ed alla Russia, ha questa importanza per quanto concerne il fatto della sopravvivenza della Compagnia in quegli Stati, ma non così per il giudizio sulla persona di Clemente XIV e la questione stessa della soppressione. Il medesimo Rev. P. lo conferma indirettamente nella seconda parte del suo studio. Allorchè egli impugna l'esposizione del Pastor e del P. Kratz, non si appoggia all'esecuzione del Breve fuori degli Stati della Chiesa, ecc., ma invece al conclave del 1769, alla vita ed al carattere del Papa e del Buontempi, alla storia del Breve, alla responsabilità del Sommo Pontefice rispetto al medesimo (pp. 195-231); ed è cosa ovvia: qui e soltanto qui è il nodo della questione, l'interesse dei lettori, come pure l'origine delle discussioni che il tomo del Pastor ha prodotto in parecchi circoli di lettori.

Orbene, in tutti ed in ciascuno dei punti sostanziali indicati, l'editore disse fin da principio (vol. XVI/1, prefazione) la verità. Le persecuzioni della Compagnia sotto Clemente XIII ed il Conclave del 1769 erano scritti dal P. Kratz; lo sviluppo della vita interna della Chiesa, dal P. Kneller; tutti gli altri punti, su indicati come sostanziali, *tutti e nessuno eccettuato,* erano del Pastor stesso. Le dichiarazioni posteriori dell'AHSI ed i commenti, che ne hanno fatto l' « Osservatore Romano » e la « Civiltà Cattolica », hanno aggiunto dei particolari sopra altre parti meno importanti, ed hanno descritto alcuni aspetti interessanti del modo con cui il Pastor condusse a termine la propria parte; ma, nemmeno una volta sola, nè con qualsiasi insinuazione, han contraddetto o messo in dubbio quella testimonianza. Più ancora, neppure il Rev. P. è riuscito ad opporvi, non diciamo una prova, *ma nemmeno una parvenza di prova.* Le sue supposte contraddizioni volgono tutte su altri punti secondarii, come vedremo più appresso; i punti fondamentali restano sempre intatti. Dal che si vede come, nonostante le proteste del Rev. P. (p. 192), non andò lungi dal vero l' « Osservatore » nell'attribuire ad un certo felice « presagio » le osservazioni dell'editore nel 1931.

* * *

Rileggendo l'articolo del Rev. P., vi troviamo soltanto due nuove accuse, che potrebbero forse valere come repliche; e cioè che, nonostante tutta questa conformità tra l'editore e l'AHSI, questo

credette opportuno, nel 1934, fare delle rivelazioni di cose sconosciute (« adiuncta hucusque incognita »); e che queste rivelazioni furono fatte soltanto dopo due anni dalla pubblicazione del testo tedesco su Clemente XIV, quando si era già mosso « un biasimo espresso » contro il metodo delle supposte collaborazioni. Ecco le sue stesse parole: « Riguardo alla coscienziosità dei collaboratori (il Pastor, non essendo stato chiamato in causa, non c'entra), non si può non osservare che intanto essa non ha impedito di lasciar passare due anni dalla pubblicazione dell'opera e di attendere un biasimo espresso, prima di far conoscere i limiti precisi, entro i quali si è svolta la collaborazione del P. Kratz » (p. 192).

Come si vede, il Rev. P. insiste ancora nel mettere in dubbio la « coscienziosità » degli altri. Forse, da parte sua, sarebbe stato meglio non mutilare il testo dell'AHSI; giacchè, se è vero che in una nota della p. 192 è riprodotto senza mutilazioni, pure nel testo principale pp. 192 e 193 si parla due volte di *adiuncta hucusque incognita*. Nell'AHSI era scritto: « adiuncta aliqua divulgare hucusque vel incognita vel non bene intellecta ». Ora, così nella costruzione grammaticale come nell'intenzione dell'autore, i due membri della disgiunzione hanno uguale importanza.

E' vero, in primo luogo, che l'AHSI cercava già da tempo di pubblicare alcune particolarità sconosciute su questa materia, che l'Editore Herder nel 1931 o non conosceva o non voleva comunicare. Sarebbe strano l'imporre, non diciamo già agli editori, ma agli autori stessi, l'obbligo di ponderare e

manifestare nei prologhi tutte le particolarità della genesi delle loro opere. E si noti che, come risulta dalla semplice lettura della nota dell'AHSI, i PP. Kratz e Leturia, non tanto si proponevano di dichiarare che il P. Kratz era autore delle sezioni (secondarie nel problema generale discusso) della esecuzione del Breve fuori dello Stato Pontificio e della non esecuzione in Prussia, quanto piuttosto di dare una serie di notizie più intime, « ex quibus liquido pateat (diceva la nota) qua ratione clarus ille auctor hanc postremam suae Historiae partem, imprimis quae Pontificatum Clementis XIV proprie spectant, parum ante suum obitum (30 sept. 1928) ad finem usque perduxerit ».

Da quanto segue nel testo risulta con evidenza, che questa serie di notizie riguarda principalmente tre cose. Prima : la collaborazione del P. Kratz fu espressamente richiesta nel 1925 dal Pastor, e determinata in comune accordo con lui, in quel medesimo anno ; si trattava pertanto di un piano previsto dallo storico, e non di un caso occorso negli ultimi mesi della sua vita. Seconda : per la parte riservata al Pastor (la quale, tranne il conclave, comprendeva tutta la parte essenziale di Clemente XIV nella questione della soppressione), il P. Kratz mise a disposizione del maestro la collezione Gaillard S. I. († 13 agosto 1927), miniera ricchissima di documenti, intorno alla soppressione. Terza : erano già pervenuti alla Biblioteca Vaticana i tre tomi manoscritti come pure le minute autografe del vol. XVI, e con ciò era reso possibile a qualsiasi ricercatore di confermare da se stesso,

come l'autore dell'articolo aveva già fatto, che le parti fondamentali del Pontificato di Clemente XIV erano realmente del Pastor.

Quest'ultimo avvenimento era precisamente quello che gli editori dell'AHSI attendevano di poter confermare e di pubblicare con la loro nota. Il desiderio di metterlo a conoscenza di tutti era in essi ben prima del « biasimo » a cui allude il Rev. P.; nondimeno, non cercarono di farlo, prima che la presenza degli originali nella Vaticana togliesse ogni occasione a dispute noiose, intorno alla paternità dei capitoli fondamentali del volume XVI/2. Orbene, come possono attestare la famiglia von Pastor e Mons. Tisserant, i preziosi manoscritti giunsero alla Biblioteca Vaticana gli ultimi giorni del 1933; e il Rev. P. può sincerarsi che la nota dell'AHSI è del gennaio 1934. Posto che le dichiarazioni dell'editore fossero, come di fatti erano, vere, intorno a quanto da essi si affermava, che cosa vi era di irregolare e di vituperabile in questo ritardo, finchè i manoscritti fossero pervenuti al Vaticano? E se non vi era, con qual diritto il P. Cicchitto mette in questione la « coscienziosità » dei collaboratori del Pastor, i quali hanno diritto alla loro fama come studiosi e come religiosi?

E si avverta che l'attesa fino all'arrivo dei manoscritti non fu del tutto infruttuosa. Lo stesso Rev. P., che tante cose ha criticato intorno a fatti accessori ed alla « coscienziosità » dei collaboratori, ha dovuto rispettare la testimonianza dei manoscritti riguardo ai capitoli fondamentali sopra menzionati.

Resta così pienamente spiegata la prima parte della frase « adiuncta aliqua divulgare hucusque vel incognita vel non bene intellecta ». Per quanto spetta alla seconda parte, è facile vedere come lo scopo dell'AHSI era di rettificare le false interpretazioni che, anche per quanto riguarda i punti principali, erano fatte da alcuni circa le avvertenze e le dichiarazioni dell'editore nella prefazione al tomo XVI.

« Cum enim (era detto dall'AHSI a p. 187) in introductione tomi XVI ab editore nuntiatum sit, quid in hoc Patribus Carolo Kneller S. I. et Gulielmo Kratz S. I., quid Doctori Wühr et Professori Schmidlin debeatur, ab aliquibus vel insinuatur vel aperte profertur nihil fere iam in his voluminibus von Pastor ipsi manere adiudicandum, maxime in his quae ad Societatis Iesu suppressionem et ad personam Clementis XIV pertinent. Quae quidem conclusio vel suspicio cum veritate minus concordat. . . ».

Si trattava dunque, non già di rispondere ad un « biasimo » rivolto ai collaboratori, bensì di sfatare una interpretazione erronea, che veniva dandosi, anche intorno ai punti principali, alle leali dichiarazioni della Casa Herder.

Non resta quindi alcunchè di solido nè di fondato, delle affermazioni del R. P. Cicchitto.

* * *

Ma, lasciando da parte questo noioso fatto personale, raccogliamo il frutto di quanto abbiamo fin qui esposto. Le dichiarazioni dell'AHSI concorda-

no, nel senso già spiegato, con quelle dell'editore e le confermano; la paternità del Pastor nelle parti più importanti del Pontificato di Clemente XIV resta fuori di ogni dubbio. Ci rimangono solo ad esaminare le supposte contraddizioni, che in certi punti secondari ci sono rinfacciate dal Rev. P. Cicchitto.

La prima *si riferisce soltanto all'editore,* poichè nelle dichiarazioni del 1929 (vol. XIV/1) diceva che, nei manoscritti del Pastor, mancavano soltanto « alcuni punti lacunosi », mentre invece, nelle dichiarazioni del 1930 e 1931, indica una larga serie di aggiunte e di collaborazioni. Ancora una volta siamo costretti ad additare una traduzione inesatta. L'originale tedesco parla, non già di « punti lacunosi », ma di « Abschnitten » (« bei den wenigen im Manuskript fehlenden Abschnitten »), che equivale piuttosto a sezioni o parti. Che queste sezioni possano essere larghe, e che le « poche » possano o debbono intendersi rispetto al numero totale dei capitoli, si deduce da questa medesima introduzione, giacchè in essa si dichiara che sono « Abschnitten » assenti dal manoscritto del tomo XIV/1 e trattate da altra mano: 1) l'introduzione che occupa 10 pagine; 2) il capitolo sulla scienza ed arte sotto Alessandro VII, 30 pagine; 3) e i tre paragrafi sulle missioni, che riuniti suppongono 36 pagine... Ma, anche prescindendo da ciò, domandiamo: se l'editore stesso promette nel 1929 di darci poi la lista di queste aggiunte e collaborazioni, e mantiene in sostanza la sua promessa, come il Rev. P. vede che di fatti è mantenuta, quale importanza

può avere, se nella sua prima nota adopera *una parola meno propria?* Così, nel volume XVI/1 p. VII, fece intendere che i Pontificati di Clemente XIV e di Pio VI sarebbero entrati in un solo tomo o seconda parte del volume, ed invece risultò che ne formarono due. Chi mai penserebbe a rinfacciargli siffatte cose? Il ricorrere a tali bizantinismi fa pensare alla mancanza di solidi argomenti, nella causa che si vuole difendere.

Seconda. L'AHSI dichiarò che si dovevano alla penna del P. Kratz l'esecuzione del Breve fuori degli Stati Pontifici, e la sopravvivenza dell'Ordine nella Prussia e nella Russia, mentre l'editore niente ne aveva accennato. « Bisogna dunque concludere (aggiunge il P. Cicchitto) che sino al 1934... si è fatto credere al pubblico che queste trattazioni fossero del Pastor, quando non lo erano » (p. 192).

Rispondiamo. Supponiamo che la conclusione fosse vera: l'AHSI, *che non è la Casa Herder,* avrebbe riparato, prima delle critiche del Rev. P., una mancanza dell'editore in cose secondarie. Quid inde?.... L'affermazione, nondimeno, del Rev. P. dista molto dal vero. Perchè, da una parte, la prefazione dell'editore non parla mai particolareggiatamente dell'esecuzione del Breve; e dall'altra, ci dice che « il sig. dott. Wühr... ha scritto... i capitoli sullo sviluppo della Chiesa nei paesi di lingua tedesca ed in Polonia », che « i capitoli sulle... Missioni... sono opera del sig. P. Kneller », e che il P. Kratz « ha inoltre collaborato al capitolo intorno ai precedenti [sic pro « Vorgänge »] di politica ecclesiastica sotto Pio VI » (Vol. XVI/1 p. VII). Or-

bene, l'esecuzione del Breve del 1773, che appartiene, senza dubbio, allo svolgersi degli Affari ecclesiastici nelle diverse Nazioni, non viene trattata nel volume XVI in modo da formare *un tutto organico, in una sola sezione;* ma si distribuisce per vari capitoli: rispetto all'Impero e alle terre dipendenti dall'Austria (quale era allora il Belgio), e rispetto alla Polonia ed alla Svizzera nel cap. V (pp. 249-275); rispetto alla Prussia, nel cap. VII (pp. 303-318); rispetto all'Olanda, l'Inghilterra, la Scozia, gli Stati Uniti e il Canadà, nel cap. VIII dedicato alle Missioni (pp. 347-352); rispetto alla Russia, nel cap. V della terza parte (XVI/3 pp. 150-162). Dalla prefazione dunque e dalla disposizione delle materie e dei capitoli, si era indotto a concludere che l'esecuzione nelle Nazioni di lingua tedesca e polacca appartenesse al Dr. Wühr; quella nelle terre sottoposte alla Congregazione di Propaganda, al P. Kneller; quella in Russia, al P. Kratz; nessuna però al Pastor stesso (1). Furono dunque utili ed opportune le notizie più particolareggiate date dall'AHSI; ma per rettificare i limiti della cooperazione fra i tre collaboratori, non già per revocare (come il P. Cicchitto ci faceva intendere) una paternità falsamente attribuita dall'Herder al grande storiografo...

---

(1) Si avverta che nel Portogallo, Spagna, Napoli e Francia, ove la Compagnia da anni non esisteva legalmente, non si ebbe una esecuzione *propriamente detta,* ma soltanto una promulgazione del Breve. Perciò questa parte (pp. 245-248) fu scritta dal Pastor stesso, e si trova nel manoscritto originale.

Terza ed ultima. Il P. Leturia contraddice a se stesso, poichè, dopo avere affermato che è del P. Kratz l'esecuzione del Breve fuori dello Stato Pontificio, ci dice che negli originali del Vaticano si trova come del Pastor il capo V. Ora (soggiunge il P. Cicchitto) « di questa esecuzione del Breve fuori dello stato Pontificio noi troviamo che si occupa precisamente il Cap. V, del quale prende un'intera metà » (p. 192).

Non tutta l'esecuzione fuori dello Stato Pontificio (rispondiamo noi), ma soltanto quella avvenuta nell'Impero, nelle terre da esso dipendenti, nella Polonia e nella Svizzera. L'obiezione pertanto non vale che per questa parte della questione (pp. 249-275); restano in piedi tutte le altre, riguardanti l'esecuzione in Prussia, Olanda, Inghilterra, Scozia, Stati Uniti, Canadà e Russia. E fu appunto la piccolezza relativa della sezione, e la minore importanza che essa ha per formare il giudizio su Clemente XIV, la causa della nostra dimenticanza. Avevamo affermato generalmente, dopo l'esame dei manoscritti, che: « Prout ex superiore testimonio Patris Kratz et ex praenotando domus editricis expectandum erat, desunt in eo [Ms. originali] sectiones quae, non claro illi historico, sed eius cooperatoribus debentur » (p. 188); tuttavia nella enumerazione particolareggiata delle parti che mancano negli originali, dimenticammo di porre esplicitamente le ultime 26 pagine del capitolo V. All'apparato di rettorica sciupata dal P. Cicchitto in particolarità sì minuscola, rispondiamo dopo aver fatto una cosa che egli ha dimen-

ticato di fare in questo e negli altri punti più importanti: consultare il manoscritto stesso. Vi mancano le pagine corrispondenti alle pp. 249-275 del cap. V. stampato; è dunque pienamente vera l'affermazione del P. Kratz.

4. *Le ragioni della collaborazione data al Pastor.*

Prima di terminare, vorremmo toccare un altro genere di accuse del Rev. P., le quali in parte si riferiscono già al carattere dell'opera stessa del Pastor. Se riguardassero soltanto questo aspetto della questione, le lasceremmo da parte, avendo già detto fin da principio che non intendiamo in questa nota di occuparci del valore della storia stessa scritta dal Pastor. Nondimeno queste nuove accuse riguardano anche la genesi della composizione del libro e la collaborazione che vi fu data da altri; e ciò entra nell'argomento del presente articolo.

Il Rev. P. ricorda che la bibliografia e i documenti su Clemente XIV sono stati preparati e presentati al Pastor « da scrittori interessati alla causa »; ricorda pure che la preparazione della questione della estinzione della Compagnia sotto Clemente XIII e il Conclave del 1769 (nel quale, secondo lo stesso P. Kratz, sta la chiave per intendere la politica del suo successore) furono scritti dal medesimo P. Kratz; e da tutto ciò conclude in stile brioso: « tutto ciò ha un linguaggio così eloquente che ogni parola per illustrarlo non può essere che superflua. Qui non è il caso di sospetti più o meno giustificati: quando i fatti parlano da sè, basta avere due occhi

in fronte e un tantino di cervello in capo per vedere e per giudicare. Nessuno, naturalmente, contesta al Pastor il diritto di trovarsi i suoi cooperatori dove meglio gli talentasse, come nessuno contesta il diritto dei collaboratori di portare il loro contributo ad un'opera che li riguardava; ma nessuno dopo ciò può parimenti impedire che l'opera non porti, incancellabile, per logica e naturale conseguenza, una impronta e un carattere interessato e parziale » (p. 194).

Ci si consenta, per cominciare a rispondere, un sereno ricordo dello stato psicologico del barone von Pastor negli ultimi anni della sua vita. Si tratta di un fatto conosciuto, tanto conosciuto che ne parlano l'editore Herder nella nota necrologica del 1929 (XVI/1, pp. VII-VIII) e Mons. Cenci nell'avvertenza premessa alla riedizione italiana del tomo I nel 1931. L'insigne scrittore, in quegli ultimi anni, era tutto preso dalla idea e dalla speranza di condurre a termine l'opera di tutta la sua vita. Alcune parole di Pio X, le quali per lui avevano un certo che di profetico, gli facevano credere che Iddio lo chiamava a questo alto destino, e che di fatto l'avrebbe compiuto. Ognuno potrà giudicare come meglio gli sembra, secondo la sana prudenza, di questo stato di animo; in ogni modo, non bisogna metterlo in dimenticanza.

Varie furono le conseguenze. Da una parte l'aumento della sua febbrile operosità e la ristrettezza relativa della trattazione di alcuni pontificati; dall'altra, l'aumento di collaboratori, specialmente per i tomi XIV, XV e XVI. Nelle introduzioni e nelle

note dei medesimi, abbiamo visto sfilare i nomi di Kneller, Schmidlin, Wühr, Leiber, Castelmur, Kratz, e per quanto riguarda gli argomenti, vi si trovano i Conclavi (si noti, *tutti* i Conclavi), le lotte di Innocenzo XI con l'Islam, le contese di questo medesimo grande Pontefice con Luigi XIV, col Gallicanismo e il Giansenismo, l'arte e le scienze sotto Alessandro VII, le questioni dei riti e in generale le missioni, la politica di Pio VI con gli Stati, la persecuzione della Compagnia di Gesù sotto Clemente XIII.

Questa osservazione, come si vede, tocca direttamente il nostro argomento. Essa basta ad avvertirci che la collaborazione richiesta dal Pastor per l'argomento della estinzione e di Clemente XIV, non è una eccezione enigmatica e « di parte » nei metodi ordinari, bensì una conseguenza del metodo, seguito consciamente dallo storico, per raggiungere la suprema aspirazione della sua vita.

Avanti negli anni e già indebolito nella vista, egli presentiva fin dal 1924 — e ben presentiva — che non sarebbe stato capace di investigare e risolvere da solo, tra tanti altri gravissimi e complessi problemi, quello, in certo senso più grave ed intricato, della persecuzione ed estinzione della Compagnia con i suoi antecedenti e conseguenti. E come in altre questioni, che non toccavano i Gesuiti, richiese l'aiuto del P. Leiber, del Dott. Wühr, del Dott. Castelmur, così in quella della estinzione lo cercò appunto ove sapeva esistere un lavoro preparatorio di gran valore per il suo scopo, e che non sapeva trovarsi altrove: una copiosa collezione documen-

taria, la quale, per quanto non completa, conteneva una moltitudine di documenti soprattutto di carattere diplomatico, ricavati dall'Archivio Vaticano e dagli Archivi di Simancas, dell'Ambasciata di Spagna presso la S. Sede, di Venezia, di Napoli e della Russia. Non scopriamo alcunchè di nuovo col ripetere quanto l'AHSI diceva nella sua nota (p. 188): si trattava della collezione che il francese P. Francesco M. Gaillard S. I. aveva raccolta fin dal principio del secolo, in trenta anni di lavoro, e *indipendentemente dalla storia dei Papi del Pastor.*

Quanto sia ricca la collezione, può congetturarsi dall'indice dei documenti adoperati, che si trova al principio della terza parte del volume XVI. Le innumerevoli citazioni sotto le parole: « Simancas », « Roma: Archivio segreto pontificio; Archivio della Ambasciata spagnola presso la S. Sede », « Napoli », « Venezia », « Vienna », « Mosca » (cf. XVI/3, pp. XVIII-XXI) si riferiscono, quasi esclusivamente, alla collezione Gaillard.

Il Pastor conosceva di più, che la Compagnia possedeva un altro copioso fondo documentario, quello che egli designa nello stesso volume con la rubrica: « Rom. Archive... Besitz der Jesuiten » (ibid. p. XVIII) (1). Basta la ricchezza di queste

(1) Questa rubrica basta a rimuovere l'obiezione, che il Rev. P. torna a ripetere (pp. 196-197) contro il modo, talora adottato dal Pastor, nelle citazioni « in possesso dei Gesuiti ». Nell'indice stesso « Rom. Archive... Besitz der Jesuiten », è indicato trattarsi di documenti di una parte dell'antico Archivio Romano della Compagnia di Gesù. Che questi poi siano regolarmente catalogati, l'attestano molte citazioni del Pastor stesso, per es. (come si ha nella

due fonti storiche per spiegare l'attrattiva che esse esercitarono allora sopra il grande storiografo, così ansioso di poter finire la sua immensa opera.

Il Rev. P. suppone però che ognuno avesse dovuto ritenere per parziali e sospette queste collezioni perchè raccolte da Gesuiti. Il maestro non ebbe questa impressione, sapendo che il P. Gaillard, benchè non avesse potuto investigare tutti gli archivi (per esempio non potè andare in Portogallo a causa della rivoluzione del 1911), aveva però trascritto fedelmente quanto trovava, sia favorevole che sfavorevole all'Ordine. Di fatti, una grandissima parte dei suoi documenti son piuttosto sfavorevoli, essendo di carattere diplomatico; e si sa bene che le Corti e la Diplomazia in quel tempo erano, quasi nella loro totalità, ostili ai Gesuiti. Una prova: i documenti che il Rev. P. Cicchitto apporta per concludere (come egli pensa) che la Compagnia

---

ediz. tedesca): vol. XVI/2, p. 10 n. 1: « In Jesuitenbesitz. De suppressione d »; p. 55 n. 7: « de suppressione 7 fascic. II n. 154 »; p. 411: « Goa 52, f. 264 », ecc. Questo metodo è seguito senza eccezione nel vol. XVI/3, per es. p. 152 n. 1: « In Jesuitenbesitz, Russia 1 fasc. 1 »; p. 221 n. 3: « In Jesuitenbesitz, Russia III fasc. 3 », etc. Sarebbe stato desiderabile, a nostro parere, che questa esattezza fosse stata costantemente adoperata, specialmente nel volume XVI/1; ma, d'altra parte, è ingiusta l'ironia del Rev. P., il quale, rispondendo alla *Civiltà*, equipara l'espressione: « in possesso dei Gesuiti » a quella « in possesso degli Inglesi ». Dal volume stesso appare, ripetiamo, che si tratta di documenti, regolarmente catalogati, dell'antico Archivio Romano della Compagnia. La nota dell'AHSI non parlò di questo fondo archivistico, diverso dalla collezione Gaillard, perchè ne parlava l'indice stesso del volume XVI.

fra il 1769 e il 1773 « era in piena disfatta » (pp. 218-219), sono stati presi dalla collezione Gaillard, perchè da essa li ha cavati il P. Kratz, al quale esclusivamente è ricorso, a sua volta, il Cicchitto. Considerare questa collezione come priva di valore, perchè raccolta da un Gesuita, equivarrebbe a togliere in anticipo ogni valore alla pubblicazione di documenti, annunziata dal Rev. P. Cicchitto (p. 196), per la semplice ragione che sarà fatta da mani favorevoli alla sua tesi. Dal canto nostro, li riceveremo col più vivo interesse, come abbiamo ricevuti quelli pubblicati a p. 229, sulla morte del Buontempi, giacchè per lo storico non deve esservi altra passione che quella della verità e di tutta la verità. Domandiamo soltanto che si adoperi con la Compagnia la medesima misura.

Ma al presente ciò che principalmente ci interessa è la condotta e la psicologia dello stesso von Pastor. Il celebre storico credette che, *con l'aiuto di questi materiali,* avrebbe potuto studiare *da se* stesso, sia in essi sia in altre note che egli aveva raccolte, le parti più essenziali del Pontificato di Clemente XIV; e che per i necessari antecedenti (come le persecuzioni della Compagnia sotto Clemente XIII ed il Conclave del 1769) sarebbe bastato leggere, correggere ed assimilare quanto un altro collaboratore, che avrebbe avuto a mano quella collezione, sarebbe venuto preparando sotto la sua direzione. Non intendiamo qui giudicare se questo metodo, seguito dal Pastor, fu bene scelto: è suo, e tutta la responsabilità ricade su di lui. Intendiamo dire che questa è la semplice esposizione delle

cose (il che del resto è una ripetizione di quanto fu scritto nell'AHSI, nel mese di gennaio); i fatti quindi e le intenzioni ricevono una luce ben diversa da quella, che il Rev. P. cerca d'imporre nel paragrafo sopra riportato.

Perchè, a questa luce verissima, si vede che appartengono al Pastor il disegno della collaborazione e la domanda espressa, che ne fece; che sono suoi (eccetto quello sul Conclave) i principali capitoli relativi a Clemente XIV, e sua è la direzione fondamentale del criterio, seguito in quelli preparati dal P. Kratz; che ricorse all'aiuto di alcuni PP. della Compagnia di Gesù, perchè la sapeva in possesso della collezione Gaillard; che si valse di questa collezione con quella larghezza, che lasciano intravvedere gli indici delle citazioni d'archivio, che accompagnano l'ultima parte del volume XVI; e che morì, contento di aver fatto conoscere al mondo il suo giudizio personale su Clemente XIV: «Deo gratias, finivi iam commentarios circa Clementem XIV. Etiamsi nunc morti occumberem, sciret nihilominus mundus quid Pastor de Clemente XIV senserit» (AHSI loc. cit. 190).

Questo giudizio potrà essere reformabile, tanto più che, come è noto, l'autore non potè dare gli ultimi ritocchi al manoscritto. Abbiamo già detto e ripetuto, che non intendiamo qui d'entrare in siffatta questione. Resterà, tuttavia, quello che è, cioè il giudizio del Pastor. E' questo il fatto storico, che noi ritorniamo ad affermare, appellando ancora una volta ai manoscritti originali, esistenti nella Biblioteca Vaticana.

ANCORA DUE PAROLE

PIETRO LETURIA S. I.

Avevamo appena corrette le bozze della presente ristampa del nostro articolo precedente, quando ci giunge la risposta data a quello dal Rev. P. Cicchitto nell'ultimo numero della *Miscellanea Francescana* 34 (1934) 312-321. Tale risposta, scritta quanto alla *forma* con gli stessi espedienti polemici del primo articolo (1), in *fondo,* a nostro modo di vedere, sa un po' di abile ritirata, e termina col proposito di non tornare, per parte sua, a toccare più oltre questo tema della paternità del volume su Clemente XIV.

Da parte nostra crediamo inutile metterci a dare nuove spiegazioni sopra quei passi della ri-

(1) Su questi spedienti scrive il Rev. P. *P. Castagnoli C. M.* nell'ultimo quaderno del *Divus Thomas* di Piacenza 38 (1935) 120-121: « Dispiace veramente, di vedere usata in questo scritto [del Rev. P. Cicchitto O. F. M. Conv.] una forma ironica che non si addice ad uno studio serio: sono i soliti sistemi che fanno indietreggiare anzichè avanzare la ricerca della verità ».

sposta nei quali il Rev. Padre rinnova e ricalca ancora certi appunti accidentali da lui fatti già all'editore Herder e alla nostra nota nell'*Archivum Historicum Societatis Iesu.* Chiunque legga per intero e serenamente l'articolo che abbiamo qui sopra ristampato, troverà che tali punti sono chiariti (cf. p. 92), e sopratutto una volta di più apparirà *con tutta evidenza* che i Capitoli 2°, 3°, 4°, la prima parte del 5° (fino alla pag. 249) e 9°, che sono i decisivi nell'esposizione del ritratto e dell'azione di Clemente XIV, li scrisse il Pastor stesso; e che il capitolo 1° sul Conclave, esso pure di uguale importanza al detto intento, *fin da principio* (Introd. al tomo XVI/1) era stato dichiarato che lo aveva scritto il P. Kratz.

E notisi (torniamo a ripeterlo) che a questi capitoli appartengono tutti i passi che si considerano come sfavorevoli a Clemente XIV, quei passi soltanto dei quali il Rev. Padre ha impugnato la durezza e verità storica, quegli stessi che si è sospettato procedessero da qualche occulto collaboratore appartenente alla Compagnia di Gesù. Per tanto tutti quei passi (*pochi o molti, grandi o piccoli che siano, ciò non importa quanto al sospetto e all'accusa*) [1] hanno ed avevano anche prima della pub-

---

(1) Abbiamo sottolineato queste parole perchè la risposta del Rev. Padre insiste molto sullo scarso numero di pagine che nel tomo XVI (specialmente per il pontificato di Clemente XIII) risultano scritte dal Pastor, e lo contrappone alle espressioni «tranne alcune lacune»... «poche sezioni mancanti nel manoscritto» usate da principio dall'editore Herder. — Rispondiamo: tutto questo non

blicazione (Introd. XVI/1) una paternità ben riconosciuta e confessata che esclude ogni sospetto di maneggi occulti: il capo 1° è del P. Kratz; gli altri sopra enumerati, del Pastor stesso.

* * *

Questo è tanto chiaro e tanto definitivo, che il Rev. Padre ora afferma di non aver chiamato in giudizio tale cosa nel suo antecedente articolo, e ci accusa anzi di avergli a torto attribuito il « ripetere ed accrescere le accuse dirette contro persone rispettabili » e l'« aver messo in questione la coscienziosità dei collaboratori del Pastor » (312).

Niente affatto, egli risponde. Egli aveva dichiarato nel suo articolo di non aver « nessuna intenzione nè interesse d'intervenire in una polemica

---

fa che distrarre ancora una volta l'attenzione dal tema di che si tratta, che è la paternità e la verità dei fatti e dei giudizi che questo numero di pagine, grande o scarso che sia, contiene. Per ciò che riguarda *l'editore Herder,* non abbiamo nè da levare nè da aggiungere neppure una virgola a ciò che abbiamo scritto nell'articolo precedente: «Domandiamo: se l'editore stesso promette nel 1929 di darci poi la lista di queste aggiunte e collaborazioni, e mantiene in sostanza la sua promessa, come il Rev. Padre vede che di fatti è mantenuta, quale importanza può avere, se nella sua prima nota adopera una *parola meno propria*? Così nel vol. XVI/1 p. VII, fece intendere che i Pontificati di Clemente XIV e di Pio VI sarebbero entrati in un solo tomo o seconda parte del volume, ed invece risultò che ne formarono due. Chi mai penserebbe a rinfacciargli siffatte cose? Il ricorrere a tali bizantinismi fa pensare alla mancanza di solidi argomenti nella causa che si vuol difendere». Cf. pp. 76-77.

che non ci riguarda ». E difatti « a nessuno (anche il più superficiale) dei nostri lettori è certamente sfuggito che qualsiasi dubbio, nonchè accusa, da parte nostra, sulla paternità del Pastor rispetto ai punti sostanziali della *Vita di Clemente XIV* è smentito in pieno da tutto il nostro studio, dove una tale paternità è apertamente e continuamente supposta senza riserve di alcun genere ». Vero è che aveva aggiunto « non sentirci il coraggio di infliggere una sì severa condanna contro chi ha creduto di muovere un biasimo; ma noi ci appelliamo a chiunque sappia leggere l'italiano spassionatamente, se il chiedere una *condanna meno severa contro chi ha creduto di muovere un biasimo,* sia lo stesso che *ripetere e accrescere le accuse* »... « Noi abbiamo così portato il dibattito nel suo legittimo campo, che è quello scientifico non morale ». Da tutto ciò risulta che « ogni altra interpretazione non può derivare che o da un preconcetto o da un discutibile, per quanto abile, giuoco polemico » (pp. 312-313).

* * *

Siccome il Rev. Padre si appella qui ai suoi lettori (« chiunque sappia leggere l'italiano spassionatamente »; « nessuno, anche il più superficiale, dei nostri lettori »), rispondiamo primieramente facendo parlare uno di tali lettori, uno che certamente, da principio, si prestò a commentare con lode in un giornale di larga diffusione l'articolo del Rev. Padre. Nel *Messaggero* dell'8 gen-

naio 1935 così scriveva un collaboratore di quel quotidiano, firmato Pol:

« Questo è quello che hanno sostenuto i Padri Conventuali della « Miscellanea Francescana » in una serie di vigorosi articoli a firma del P. Leone Cicchitto. *Stando alle critiche del dotto religioso.* la Storia dei Papi rivela negli ultimi volumi [nell'articolo si parla di Clemente XIV] non più lo sforzo di obbiettività che ha fatto la fortuna della monumentale opera anche fuori del campo cattolico, ma anzi un'intenzione polemica da *pamphlet* invece che da storia, *e ciò per colpa di coloro a cui, dopo la morte del Pastor, è stato affidato l'arduo compito di terminare l'opera utilizzando gli appunti e gli schemi lasciati dal compianto storico.* Ma a chiunque risalga la colpa... » ecc.

Come si vede, qui si parla veramente di colpa e si afferma che « stando alle critiche del dotto religioso », la colpa è di quelli che preparano e ultimarono l'edizione dei manoscritti. E in un secondo articolo del 15 gennaio, nel quale lo stesso autore dà spiegazioni sul suo precedente studio, aggiunge: « Il P. Leturia, per esempio, nello scritto che il P. Rosa ha avuto l'amabilità di comunicarmi, rivendica allo stesso Pastor la responsabilità, se non della forma integrale, certo della sostanza dei *giudizi che il francescano P. Cicchitto attribuiva invece, insieme con presunte alterazioni, al continuatore del Pastor* ».

Al testimonio del giornalista vogliamo aggiungere quello d'uno scienziato. Il Rev. P. *P. Castagnoli C. M.*, Redattore del *Divus Thomas* di Pia-

cenza 38 (1935) 121 si esprime così: « Ultimamente il P. Leone Cicchitto O. F. M. Conv. ha riaperta la discussione con un lungo articolo in *Miscellanea Francescana* 34 (1934) pp. 189-231, nel quale riprende tutta la questione, *per concludere, insomma,* che la Storia di Clemente XIV è di nessun valore *perchè ne sono autori i Gesuiti, parte interessata*... I documenti addotti dal P. Leturia sono chiari; perchè *insistere a voler fare il processo alle intenzioni e costruire su preconcetti?* ».

* * *

Crediamo che le testimonianze siano chiare. E realmente (per passare alla seconda risposta) l'articolo del Rev. Padre, salvando pure l'intenzione dell'autore nella quale non entriamo, farà questa impressione tutte le volte che lo si legga tale e quale uscì nella *Miscellanea Francescana.* Perchè, quantunque non contenga le accuse sopra la coscienziosità dei collaboratori e continuatori del Pastor in quei *termini espressi* che occorrono in un primo trafiletto degli *Studi Francescani,* che la redazione di questa rivista dichiarò subito di non fare suoi, (cf. nota della pag. 62), vi si trovano però i testi e i fatti seguenti:

1° « La seconda parte del vol. XVI della Storia dei Papi del Pastor... era attesa con *giustificata* impazienza... anche per verificare se i timori già sorti alla scomparsa dell'autore che l'opera sua o fosse lasciata incompleta *o potesse comunque subire alterazioni o modifiche,* avessero o no fondamento » (189).

2° « Se dobbiamo tener conto delle discussioni a cui l'avvenuta pubblicazione ha dato luogo, non si può dire che l'opera abbia nè risposto all'attesa, *nè dissipato i dubbi e i timori* » (189).

3° « La durezza onde la figura di Papa Clemente è giudicata nel volume. . . è sembrata, *anzichè rimuovere, aggravare invece i sospetti* » (190).

4° « Crediamo oltre modo istruttivo riandare *con qualche attenzione* le vicende e i casi pei quali i volumi postumi (XIV, XV, XVI) sono passati, *non solo per rendersi conto di come certi sospetti abbiano potuto attecchire,* ma quel ch'è più, anche a spiegarsi, almeno in parte, lo spirito e il carattere dell'opera nei riguardi di Clemente XIV » (190).

5° Nel medesimo tempo che si afferma: « noi non abbiamo *nessuna intenzione nè interesse* di intervenire in una polemica che *non ci riguarda* » (190), si cerca con la maggior diligenza e minuziosità nelle note del Pastor, nelle avvertenze dell'editore, nelle dichiarazioni del P. Leturia, nell'articolo della *Civiltà Cattolica* e in quello dell'*Osservatore Romano* tutto ciò che possa servire a confermare e accrescere quei dubbi e sospetti.

6° Le parole « noi francamente non ci sentiamo il coraggio di infliggere una sì severa condanna contro chi ha creduto di muovere un biasimo », ecc. (193) sono precedute da tutta quella litania di supposte contraddizioni, ritardi e disdette dell'editore, dei collaboratori e dei difensori del Pastor, litania che abbiamo già riportato (pp. 63-64) e nella quale l'autore ricapitola il frutto della sua laboriosa investigazione.

7° La menzione della coscienziosità dei collaboratori, va congiunta alla insinuazione (fondata in realtà sopra un falso supposto, come abbiamo poco prima provato pp. 72-74), « di lasciar passare due anni dalla pubblicazione dell'opera e di attendere un biasimo espresso, prima di far conoscere i limiti precisi, entro i quali si è svolta la collaborazione del P. Kratz » (193).

8° Trattando del modo di fare le citazioni usato alcune volte dal Pastor « In possesso dei Gesuiti » (il cui significato viene esposto sopra, p. 83) si stampa un tratto, veramente confutato ad evidenza dal P. Kratz con citazioni del P. Duhr e con le fotocopie dell'originale, come si vede in questo opuscolo p. 18; ma che involve nelle sue affermazioni e insinuazioni una nuova accusa, non solo per il Pastor, ma anche per i Gesuiti dei cui documenti si parla. Perchè, notisi, l'affermazione si fa circa una citazione « In possesso dei Gesuiti », e le insinuazioni invece si riferiscono a « tutti questi documenti di cui è detto: in possesso dei Gesuiti »; e tutto ciò in contrapposizione al modo di diportarsi « dell'onesto traduttore ». Ecco il passaggio che riportiamo con ripugnanza, solo per rispondere alla nuova accusa che ci viene fatta.

« Tutto ciò potrebbe anche avere un valore puramente tecnico e formale, e con un po' di buona volontà si potrebbe anche passarci sopra, se un caso piuttosto singolare non venisse a mettere in discussione proprio il valore intrinseco dei documenti [citati colla semplice annotazione: « in pos-

sesso dei Gesuiti »]. A pag. 219 seg. è riportata una lunga serie di interrogazioni e obiezioni, tra cui non poche abbastanza strane, che il Cordara avrebbe messo in bocca al P. Ricci contro il Breve di soppressione. A piè di pagina (220), invece del Cordara, come ci si aspetterebbe, si trova citato: T. Termanini, *Vita del P. Lorenzo Ricci* 84 ss. (ibid.), con accanto una nota del traduttore che dice: « questo brano non si riscontra nel testo edito dal Cordara, De Suppressione..., nè nel manoscritto del Termanini. N. d. T. ».

« E cioè l'onesto Traduttore, trovandosi di fronte a un documento, di cui era stato detto: narra il Cordara (p. 219), e poi invece attribuito al Termanini, è corso a riscontrare così il primo come il secondo, col risultato di non trovarlo nè nell'uno nè nell'altro. Ora della Vita del P. Lorenzo Ricci del Termanini, a p. 219 n. 5 si dice appunto: *in possesso dei Gesuiti.* Ci si trova dunque innanzi a un documento, di cui non solo s'ignora *la semplice ubicazione,* ma che risulta semplicemente inesistente. E qui si può chiedere: si tratta d'un solo caso? Per rispondere a tale domanda, bisognerebbe che una verifica, la quale ha già dato un risultato così sorprendente, fosse stata stesa a tutte le altre citazioni analoghe. E' stato fatto? Non lo sappiamo. Che si dovrà pensare di tutti questi documenti, di cui è detto: *in possesso dei Gesuiti*? Per conto nostro nulla, dal momento che non ne sappiamo nulla. Ma non oseremmo certo dar torto a chi pensasse che la qualifica di *antistorico,* data

a un cosiffatto metodo, non solo non ha nulla di esagerato o d'ingiustificato, ma che non è che un mite eufemismo, anche troppo gentile » (197).

* * *

Con questi otto punti avanti agli occhi, non ci è possibile ammettere, come il Rev. Padre desidera, ch'egli non abbia avuto nessun « interesse d'intervenire in una polemica che non ci riguarda »; che abbia « portato il dibattito nel suo legittimo campo che è quello scientifico, non morale »; che non abbia ripetuto nè accresciuto con nuovi argomenti e insinuazioni i sospetti e dubbi sulla coscienziosità dei collaboratori e continuatori del Pastor; che finalmente in « tutto » il suo studio, « senza riserve di alcun genere » si sia « continuamente e apertamente » supposta « la paternità del Pastor rispetto ai punti sostanziali della vita di Clemente XIV ».

E anzi inchiniamo a credere (e gli esempi addotti sopra sembrano confermarlo) che esigere altra cosa dai lettori equivarrebbe ad abusare un po' della loro avvedutezza.

* * *

D'altra parte, posta così in chiaro la sodezza della nostra supposizione circa il *primo* articolo del Rev. Padre, accettiamo di buon grado l'idea che risulta dal *secondo*: cioè, che è lungi dall'intenzione del suo autore l'attribuire ai collaboratori e continuatori del grande storico quello che nell'ordine

morale si era loro attribuito; e che, riconoscendo adesso pienamente la paternità di lui alle parti sostanziali della vita di Clemente XIV, ciò che unicamente importa è esaminare con calma, e alla luce di tutti i documenti che si possano avere, se i giudizi di lui si possano o si debbano riformare. Così gli interessi personali scompaiono, come conviene, dinanzi al sincero e unico desiderio di trovare la verità.

Fu proprio questo l'unico scopo dei nostri articoli, ed è proprio questa la ragione perchè crediamo pienamente inutile metterci a dare nuove spiegazioni sopra altre obbiezioni e domande personali che ancora ci fa il Rev. P. nella sua risposta.

INDICE

IMPRIMI POTEST

Romae, 4 februarii 1935.

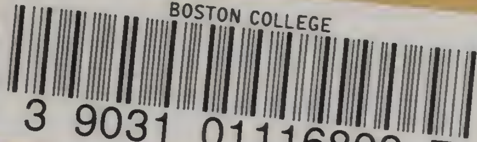
RAPHAEL BITETTI,
Praep. Prov. Rom. S. I.

IMPRIMATUR

Romae, 4 februarii 1935.

† IOSEPHUS PALICA,
Archiep. Philipp., Vic. ger.

Tipografia « Madre di Dio » — ROMA — Tor de' Specchi, 17



Prezzo L. 2 —